

Un seul monde Eine Welt Un solo mondo

N. 2
MAGGIO 1999
LA RIVISTA DELLA DSC
PER LO SVILUPPO E LA
COOPERAZIONE



Migrazioni e cooperazione allo sviluppo

Oltre cento milioni sono in cammino:
retroscena, fatti, storia, opinioni
e possibili soluzioni

Ritratto della Bolivia

Lo stato delle Ande e la sua lotta
per un futuro migliore

Migrazioni al centro della disputa

Un dibattito su qualità
e quantità dell'impegno svizzero

DOSSIER



MIGRAZIONI E COOPERAZIONE ALLO SVILUPPO

Storie di arrivi e partenze

Secondo stime ufficiali gli immigrati nel mondo sono 100 milioni e 20 milioni i rifugiati. Per la Svizzera, i flussi migratori giocano da sempre un ruolo importante

4

«Chi ha un lavoro, non pensa a emigrare»

Intervista con Walter Fust, direttore DSC

10

Un tentativo di cambiare rotta

Nel Burkina Faso la DSC sostiene un progetto di decentramento che influisce sui flussi migratori

12

Le vittime al centro dell'attenzione

L'impegno svizzero per un mondo senza mine

22

Notiziario DSC

23

FORUM



Aprirete le porte...?

I consiglieri nazionali Franco Cavalli (PS) e Ernst Hasler (UDC) dibattono su quantità e qualità della cooperazione allo sviluppo

24

Carta bianca

La scrittrice e giornalista Laure Wyss racconta un soggiorno ospedaliero di «una creatura anziana bianca»

27

GENTE E PAESI



BOLIVIA

C'era una volta la rivoluzione...

Il boliviano Rafael Archondo ci illustra un ancestrale conflitto

14

Tra gas e coca, proteste e rassegnazione

La Bolivia è il paese più povero dell'America latina.

Dopo un inizio promettente, la ripresa è frenata

16

SVILUPPO E COOPERAZIONE SVIZZERA

Guaritori, dottori e credenze ancestrali

La parola chiave per la sanità nel Benin è l'Empowerment

20

Media liberi – trasmissioni migliori

L'indipendenza delle stazioni radio e degli enti televisivi nei processi di democratizzazione è decisiva

21

CULTURA



Creatività africana

Tendenze e impressioni dell'Africa occidentale

28

Editoriale	1
Periscopio	2
L'opinione della DSC	19
Che cosa è...la sanità di base?	23
Servizio	31
Agenda	33
Impressum e tagliando d'ordinazione	33

La Direzione dello sviluppo e della cooperazione, l'agenzia dello sviluppo in seno al Dipartimento federale degli affari esteri (DFAE) è l'editrice di «Un solo mondo». La rivista non è una pubblicazione ufficiale in senso stretto; presenta infatti anche opinioni diverse. Gli articoli pertanto non esprimono sempre il punto di vista della DSC e delle autorità federali.

Edi toriale



C'è chi sostiene che la barca è (di nuovo) piena. C'è chi ha paura. Di che? Soprattutto di chi e di quanto non conosce. C'è chi, in un delirio generato da un'esplosiva miscela di ignoranza e di intolleranza, non esita ad accendere la miccia davanti a centri di raccolta di profughi. E c'è chi strumentalizza, magari a fini elettorali. È un fenomeno ricorrente quando la fila di rifugiati si allunga, triste strascico di prevaricazioni e di guerre. Come sono ricorrenti le voci che chiedono alla cooperazione internazionale della Svizzera di prevenire se non addirittura di risolvere il problema dell'asilo.

Un quesito difficile e delicato, che noi della Direzione dello sviluppo e della cooperazione, fedeli alla nostra politica d'informazione e di comunicazione trasparente, abbiamo voluto affrontare di nostra iniziativa. Per dare un contributo spassionato al dibattito e per dire cosa la DSC fa, cosa non può fare e cosa intende fare di più. Migrazioni e sviluppo è dunque il tema del nostro dossier, che trovate da pagina 4. Ma non solo. Nella rubrica forum, da pagina 24, avrete modo di raccogliere valutazioni e opinioni diverse di personalità che seguono da vicino questa problematica.

I flussi migratori sono provocati dalla povertà, oltre che dalla violazione dei diritti dell'uomo (è questo l'argomento centrale del numero 4 di *Un solo mondo*) e dei principi democratici. Alla lotta contro l'indigenza è dedicata l'opinione

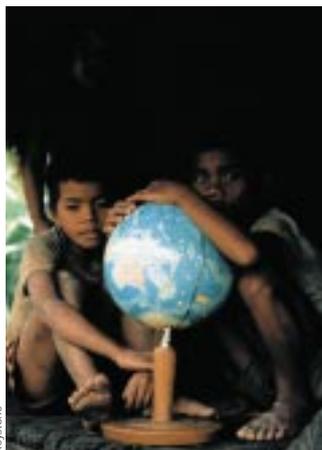
della DSC (a pagina 19). È firmata da Dora Rapold, la prima donna entrata nella stanza dei bottoni della nostra direzione.

A proposito di miseria, nelle pagine dedicate a gente e paesi (da pagina 14 a 19) troverete il ritratto e la voce di una regione, la Bolivia, tra le più povere del mondo. E' questo il motivo per cui la DSC vi lavora da trent'anni. Un anniversario che ricorre proprio ora.

Buona lettura!

Marco Cameroni
Capo media e comunicazione DSC

PERISCOPIO



Sapevate che...

...il nostro pianeta ha toccato quest'anno i sei miliardi di abitanti. La popolazione della Terra dovrebbe arrivare a 10 miliardi nel 2050.

...gli africani, oggi per un totale di 778 milioni, saranno circa 1,5 miliardi nel 2025.

...la Cina vedrà la sua popolazione passare da 1,2 a 1,5 miliardi nel corso dei prossimi 25 anni.

...nei paesi sviluppati la percentuale delle persone di età superiore ai 65 anni è del 13,5%. Nell'Africa sub-sahariana tale percentuale è del 3,2 %.

...in 71 paesi, situati in pratica tutti nell'emisfero sud, i giovani di età inferiore ai 15 anni rappresentano oltre il 40% della popolazione.

...in Europa e nell'America del nord le attuali attese di vita sono di 75 anni per gli uomini e di 80 per le donne. Tali proiezioni diventano 66 e 73 in America latina, 65 e 68 in Asia, 52 e 55 in Africa.

Fonte: Rapporto 1998 del Fondo delle Nazioni Unite per la popolazione (FNUAP)

Potere al femminile in Indonesia

(gn) Indossano lunghi mantelli fino alle caviglie, fazzoletti in testa e combattono sul fronte più avanzato la battaglia per le riforme politiche del loro paese. Le donne indonesiane non



vogliono più tacere. Fondato da poco, il nuovo Partito dei Diritti (Partai Keadilan) offre ad esempio alle donne una specifica formazione nel settore dirigenziale. Le attiviste di questo partito si ripromettono con il supporto della politica di raggiungere meglio i propri obiettivi sociali. Esse lottano per un più facile accesso al credito da parte delle piccole imprenditrici, così come per una maggiore presenza nelle amministrazioni, siano esse a livello locale o ministeriale, a Giacarta. Nonostante il grande ottimismo ed il «potere» nel frattempo conquistato, il processo richiede tempo. È quanto afferma anche Lily Zakiyah, a capo di una organizzazione femminile presente in tutto il paese: «Ci hanno fatto passare per stupide per più di trent'anni; adesso, l'educazione politica delle donne non può essere acquisita in poche ore...»

Pace ed ecologia

(gn) Le foreste di Petén, in Guatemala, sono in pericolo: trent'anni di guerra civile ed una crescente pressione demografica hanno portato alla rapida devastazione di quello che era da considerare un parco naturale protetto. A questa devastazione si oppone ora un gruppo di persone, coalizzate nell'Organizzazione Propetén: la ricchezza di Petén è così imponente da permettere facilmente il finanziamento della sua stessa conservazione, dicono gli associati. Così, interi villaggi sono passati dall'attitudine alla



distruzione all'utilizzazione dei prodotti del bosco: pepe di Giamaica, gomma e foglie decorative vengono raccolte e vendute. Una cooperativa commercializza essenze profumate ricavate dalle piante della foresta vergine, e si produce anche, con noci del posto, un olio speciale. È così che sempre più gente, a Petén, cerca di profittare della natura evitando di distruggerla.

Erbe medicinali

(jls) In Etiopia la maggior parte delle donne utilizza erbe medicinali per curare i piccoli mali quotidiani, quali ad esempio i problemi della pelle, le infiammazioni ed i disturbi respiratori. Le levatrici fanno ricorso alle erbe in caso di emorragie. Le piante più frequentemente usate crescono nei dintorni delle abitazioni. In proposito, è stato condotto uno studio riferito a 40 donne etiopi, ad Addis Abeba ed in una regione rurale. Le donne della campagna hanno saputo citare i nomi di oltre 70 specie vegetali





La sfilata

dalle virtù terapeutiche, mentre le «cittadine» ne conoscevano meno. Nelle regioni di campagna è generalmente la madre di famiglia a preparare i rimedi vegetali. Nella capitale, dove la carenza di zone verdi provoca un declino di queste terapie, ci si rivolge di solito ad una vicina più attrezzata. Per l'80 % della popolazione, le erbe medicinali sono l'unico approccio alla sanità di base.

Rimboschimento lucrativo

(gn) La colofonia – una sorta di resina di conifere – è il prodotto magico, quello con il quale il paesino di Gaviotas, nell'est della Colombia, si è assicurato una sicura fonte di guadagno. Questa materia prima locale, molto



richiesta dal mercato, proviene da una foresta di pini caraibici che si estende su 1500 ettari e che fu posta a dimora all'inizio degli anni 80 per il rimboschimento di zone soggette ad erosione. I redditi provenienti dal commercio della colofonia sono aumentati al punto che a Gaviotas sono state ampliate le zone boschive e si è potuto creare 85 nuovi posti di lavoro. Attualmente si producono circa 500 tonnellate di resina che viene venduta sul mercato interno. Entro il 2004 si pensa di poter arrivare all'esportazione del prezioso prodotto. Le nuove foreste di conifere di Gaviotas non portano però solo vantaggi economici. In effetti, anche se i pini non avevano mai fatto parte del patrimonio forestale della regione, sono comunque divenuti habitat regolare di molti uccelli del luogo, che provvedono a spargere i semi degli alberi presenti sul posto. In tal modo, a Gaviotas si sviluppa nuovamente un bosco misto,



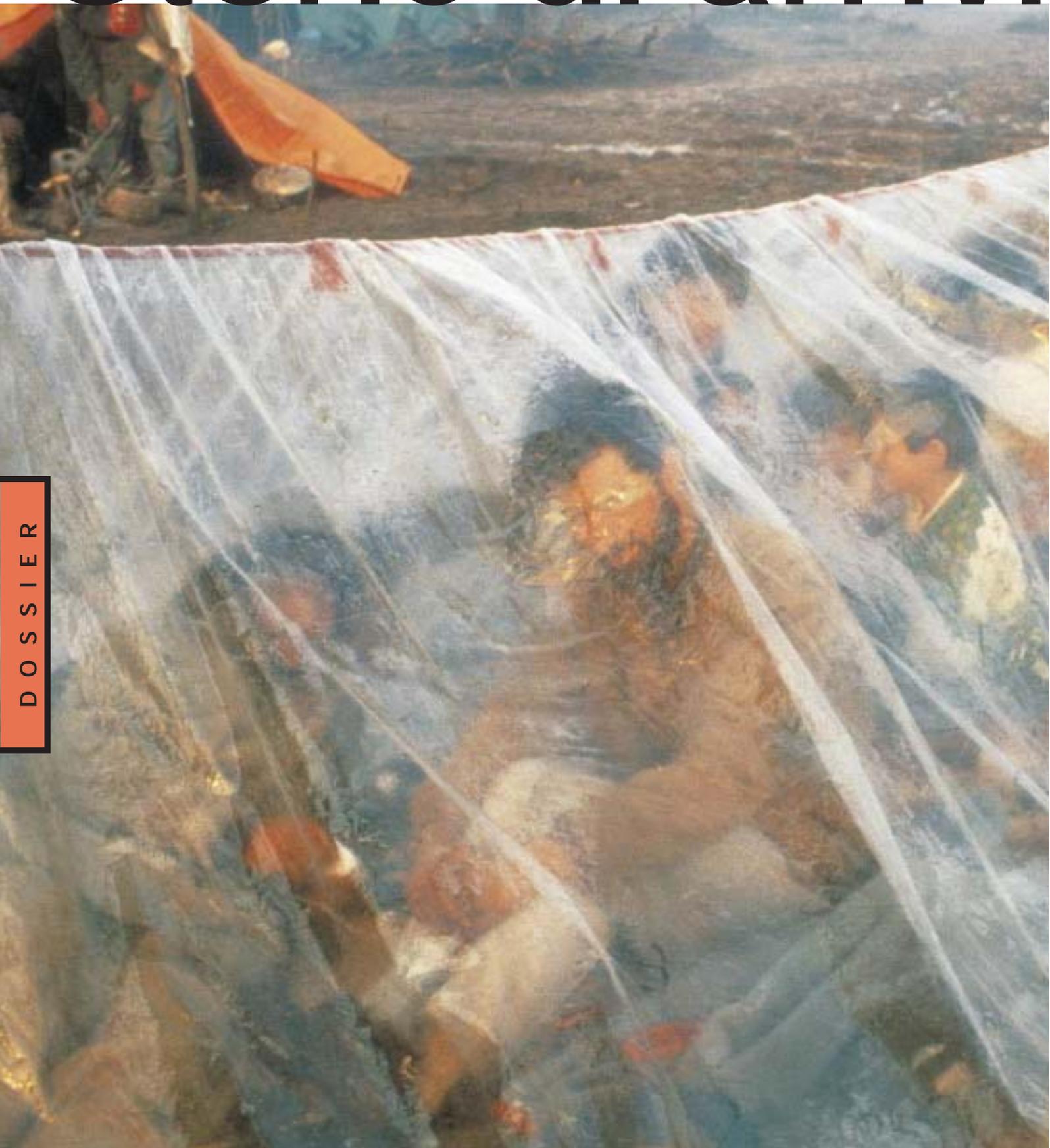
così come esso era nei secoli scorsi in Colombia prima degli sconsiderati disboscamenti.

Vita dura per le piantagioni di caffè

(jls) Le produzioni di tè e di caffè, settori chiave dell'agricoltura ruandese, sono state duramente colpite dagli eventi bellici che hanno raggiunto il loro culmine nel 1994. Sono stati distrutti gli stabilimenti produttivi e le

piantagioni sono rimaste incolte fino al ritorno degli agricoltori che si erano rifugiati nell'ex Zaire. Attualmente, la produzione di tè è in costante aumento, nonostante il fatto che cinque luoghi di produzione ancora non abbiano ripreso ad operare. Per contro, il settore del caffè stenta a riprendersi. Si tratta di un settore che aveva iniziato il suo declino già negli anni 80 con la caduta dei corsi mondiali. A causa del conflitto, non si è poi potuto approfittare del successivo innalzamento dei prezzi. Un ulteriore problema è dato dall'anzianità delle piante: in certe piantagioni esse hanno più di 40 anni di età e, poco curate tra il 1994 ed il '95, hanno finito per perdere la loro capacità produttiva.

Storie di arrivi



D O S S I E R

Curdistan 1991

e partenze

Migrazione



Bruno Barbey / Magnum

Per chi è costretto a fare le valigie e partire, poco conta se lo fa per bisogno economico o perché perseguitato per motivi politici o religiosi: il distacco lascia spesso tracce indelebili,



4

5

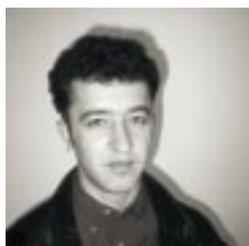
marca una tappa importante nel percorso di ogni singolo individuo. Secondo stime ufficiali gli immigrati nel mondo sono 100 milioni e 20 milioni i rifugiati. Di Maria Roselli.



Konjstone

«L'invasione di persone povere nei nostri sistemi umanitari, che esercitano sui profughi un'attrazione particolare, può essere arrestata soltanto aiutando queste persone a conquistare nel loro paese un livello di vita perlomeno umano ed accettabile, se non addirittura identico al nostro. Proprio noi europei industrializzati abbiamo l'obbligo di creare posti di lavoro laggiù, affinché la gente possa rimanere nel proprio paese.»

Nicolas G. Hayek è nato a Beirut nel 1928 ed è direttore e proprietario del maggiore gruppo orologiero mondiale, lo Swatch Group



«Quando incontro i miei colleghi di lavoro non chiedo loro, 'come va?', bensì, 'la tua famiglia è ancora in vita?'. Non parliamo mai del passato, che è fatto soltanto di tristezza. La sola cosa che conta è il futuro, e il mio futuro è nel Kosovo. Se ogni paese rispettasse i diritti dell'uomo, ovunque regnerebbe la pace. E nessuno abbandona un paese in pace.»

Shefedin Hamiti, 26 anni, richiedente d'asilo kosovaro, da dieci anni non conosce altro che la guerra

Da piccolo Martin König sognava di fare il pilota. Da grande il suo sogno lo ha portato in Australia, dove, alla ricerca di una scuola per aviatori, ha trovato una nuova patria. Oggi l'informatico argoviese vive con la moglie Kirsti e due figli ad Adelaide. L'idea di fare le valigie e partire lo affascinava da tempo. Importante non era tanto la meta, quanto l'idea di conoscere nuove persone e una nuova cultura. Così come Martin König, ogni anno, circa 30 000 svizzeri e svizzere lasciano il paese per stabilirsi per un certo periodo all'estero. Tra di loro molti sono professionisti altamente qualificati che seguono gli spostamenti delle loro ditte all'estero. Vi è però anche chi parte semplicemente per sfuggire alla monotonia del quotidiano alla ricerca dell'isola amena. Pressoché nessuno emigra oggi dalla Svizzera per necessità. Ma ciò non è sempre stato così. Ancora lo scorso secolo diversi cantoni incentivavano l'emigrazione dei cittadini meno abbienti. A questo proposito, la legge sui poveri del cantone Argovia del 1851 incaricava lo Stato e i comuni a promuovere un'«appropriata organizzazione degli affari concernenti l'emigrazione», riconoscendone ufficialmente l'utilità. Analoga situazione nel cantone San Gallo, che nel 1846 decise di erogare dei contributi a chi emigrava oltre Oceano. Incentivando l'emigrazione puntava a diminuire il numero, sempre maggiore, degli aventi diritto al territorio comunale, che per legge era dato gratuitamente in affitto ai cittadini. Ed ecco che l'emigrazione veniva incontro ai comuni.

Anche dalla Svizzera italiana partirono a decine di migliaia. Una delle mete preferite era la calda California, dove ancora nel 1950 i ticinesi svolgevano un'importante ruolo nell'agricoltura.

Pertanto il passaggio degli svizzeri in America è ampiamente documentato dalla toponomastica locale: Di «Lucerne» se ne contano 15, il Grütli lo troviamo nel Nebraska, Tennessee, Indiana e Pennsylvania e naturalmente non possiamo esimerci da citare la perla ovvero Cheeseland, situato nel Texas.

Svizzera: terra d'immigrazione

Oggi la Svizzera, come tutti i paesi europei, ma anche gli Stati Uniti, il Canada, l'Australia e il Giappone, è soprattutto terra d'immigrazione. Chi la sceglie come meta dispone essenzialmente di tre canali: c'è chi viene con un permesso di lavoro, chi per ricongiungimento familiare e chi per motivi d'asilo.

Vista la persistente crisi, le autorità federali hanno notevolmente ridotto i permessi rilasciati alle persone in cerca di lavoro. I contingenti a disposizione dei cantoni sono in continua diminuzione. Ne consegue che solo il 18% dei nuovi arrivi siano immigrati per lavoro. La fetta maggiore (30%) è pertanto costituita dai ricongiungimenti familiari. La legge federale sugli stranieri prevede infatti la possibilità di seguire il coniuge o il genitore se questo è in possesso di un permesso di soggiorno annuale o di residenza e se dispone di un alloggio adeguato e di sufficienti mezzi finanziari.

Numericamente molto meno rilevante è il gruppo di persone arrivate per questioni d'asilo. Ufficialmente vivono in Svizzera 155 089 persone con permessi rilasciati nell'ambito delle procedure d'asilo. Per contro i rifugiati riconosciuti ammontano a 24 439. Lo scorso anno, anche in seguito all'inasprimento del conflitto nel Kosovo, le richieste d'asilo sono notevolmente aumentate e a fine del '98 ammontavano a 41 302, cifra massima raggiunta anche nel '91 all'inizio del conflitto nell'ex Jugoslavia. Nonostante il numero dei rifugiati e dei richiedenti d'asilo sia infinitamente minore di quello degli immigrati, a causa dei costi sostenuti dallo Stato suscita maggiore clamore nell'opinione pubblica ed è spesso strumentalizzato da forze politiche preoccupate.

La continua diatriba sulle pratiche d'asilo, che alcuni partiti politici vorrebbero più restrittive, focalizza la politica d'immigrazione su aspetti particolari e minoritari rispetto alla globalità della problematica d'immigrazione. Le cifre e le analisi pubblicate alla fine dell'anno scorso dall'Ufficio federale di statistica invitano invece a spostare l'attenzione anche su altri aspetti. Tra le tante problematiche citate dal rapporto ricordiamo quella della naturalizzazione. Infatti solo una percentuale minima (1,4%) degli immigrati in Svizzera inoltrano una richiesta di cittadinanza: sono attualmente ben 585 000 gli immigrati, su una totalità di 1 374 158 che pur avendo le carte in regola per naturalizzarsi, non inoltrano una domanda. Secondo calcoli recenti, se tutti coloro che sono in regola con i criteri di naturalizzazione, chiedessero la cittadinanza svizzera, il tasso degli immigrati scenderebbe in un solo colpo dal 19,4 al 6,6%. Infatti l'ottanta per cento degli italiani, il sessanta per cento degli spagnoli e il cinquanta per cento dei tedeschi che vivono in Svizzera potrebbero divenire cittadini a tutti gli effetti. Il problema, ri-



Cecenia 1996

conosciuto dalle autorità e da alcune forze politiche, stenta però a trovare comprensione nella popolazione, come dimostra, per esempio, l'esito della votazione popolare sulla naturalizzazione facilitata per i giovani di seconda generazione, respinta alle urne.

L'integrazione è anche una questione di tempo

Ma chi sono e da dove vengono gli immigrati che vivono nel nostro paese? Al primo posto, per quantità, anche se in continua diminuzione, troviamo gli italiani, che oggi costituiscono il 25,1% della popolazione immigrata rispetto al 33,8% del 1990. Giunti con l'idea di rimanere solo per poco tempo, molti di coloro che sono riusciti a superare le due grandi crisi che hanno scosso l'economia locale negli anni Settanta e Novanta, vivono ancora qui. Tanti resteranno anche da pensionati. Ma ciò non sorprende: qui hanno gli affetti, i figli, i nipoti.

Un forte calo si è registrato anche tra gli spagnoli, che oramai rappresentano solo il 6,9% della popolazione

immigrata. I fattori responsabili di questo calo sono essenzialmente due: da un lato l'attuale crisi economica ha fatto scomparire gran parte dei tipici posti di lavoro della cosiddetta prima generazione, in particolare quelli del settore edile, dove, secondo stime del sindacato, in sette anni sono scomparsi quasi metà dei posti di lavoro. Dall'altro lato la situazione economica in alcune regioni dei loro paesi di provenienza è notevolmente migliorata. Va da sé che le prospettive di un rientro sono apparse sempre più allettanti.

Di fatto, con la partenza di italiani e spagnoli e con l'arrivo di nuovi immigrati, ci troviamo di fronte a una nuova composizione della popolazione immigrata. Anche se tutt'oggi l'88% degli immigrati in Svizzera proviene da paesi europei, gli Stati dell'ex Jugoslavia inclusi.

Sono proprio i cittadini dell'ex Jugoslavia -la cui presenza a causa della politica di reclutamento degli anni '80, della guerra e delle eccedenze di natalità dall'inizio degli anni novanta è praticamente raddoppiata- a costituire la comunità immigrata (23%) più consis-



«So che la Svizzera e la sua tradizione di aiuto umanitario non possono risolvere i problemi del mio paese. Ciononostante il mio desiderio più grande è quello di riabbracciare un giorno la mia famiglia e guadagnarci da vivere con i miei due bus.»
Hasib Tutul, 42 anni, padre di due bambini, richiedente d'asilo bengalese



Messico 1999



Keystone

«I genitori di mio padre erano profughi polacchi. Fuggiti a Vienna nel 1920, morirono nel giro di una settimana, lasciando quattro figli. In seguito la Croce rossa portò mio padre e i suoi fratelli in Svizzera. Oggi l'immigrazione è una delle questioni politiche più scottanti. I toni del dibattito sono molto accesi e non si esita a usare i richiedenti d'asilo e gli immigrati come capri espiatori. Si abusa della questione immigrazione per distogliere dai reali problemi sociali del Paese.»

Ursula Koch, Presidente del Partito socialista svizzero (PSS)

tente dopo quella italiana. Terza comunità per ordine di grandezza è quella portoghese e al quarto posto con il 7% troviamo i cittadini tedeschi, la cui presenza sta divenendo sempre più importante.

Come già negli anni sessanta il consistente arrivo d'italiani aveva suscitato forti reazioni nella popolazione, anche oggi la presenza di immigrati provenienti da paesi balcanici ed extraeuropei preoccupa e anima gli spiriti di cittadini e politici. Chi avrebbe mai pensato ai tempi delle iniziative di James Schwarzenbach che da lì ad alcuni anni la chiusura si sarebbe trasformata in un rapporto di reciproca stima? L'esperienza di quell'epoca ci insegna che il tempo, se accompagnato da giuste misure, può costruire ponti saldi tra comunità diverse.

Partono spesso i migliori

«In genere», come ci spiega Peter Spycher, addetto alle questioni migratorie della DSC, «il tasso d'emigrazione in un paese povero tende ad aumentare nel momento in cui ha avvio nello stesso paese una dinamica di sviluppo. Ad emigrare sono soprattutto le persone meglio formate, in quanto stentano a trovare un impiego e un guadagno adeguati alla loro formazione. Solo quando lo sviluppo economico del proprio paese raggiunge un certo livello, gli emigrati tendono a rientrare».

Ma non tutti emigrano di fatto oltre frontiera. A causa della distruzione ambientale, della depredazione delle risorse naturali e di discutibili riforme agrarie, molti emigrati lasciano le zone rurali per an-

dare a risiedere nelle grandi città. Il fenomeno dello spostamento da zone rurali ad aree urbane, che coinvolge ben 80 milioni di persone alle quali se ne aggiungono ogni anno un ulteriore milione e mezzo, stravolge l'assetto economico di molti paesi in via di sviluppo, ponendo problemi quasi insormontabili alle città d'accoglienza.

L'emigrazione oggi assume un nuovo volto. Se un tempo ad emigrare in cerca di lavoro erano soprattutto gli uomini, oggi il gruppo delle donne asiatiche è quello che accresce più rapidamente: ogni anno 800 000 nuove emigrate.

Per quanto concerne la globalità dei flussi migratori legali nei paesi dell'Organizzazione di cooperazione e di sviluppo economico (OCSE), lo scorso anno, rispetto all'ultimo decennio, si è registrato un calo delle immigrazioni.

Soprattutto in quei paesi d'accoglienza, che per legge non si definiscono paesi d'immigrazione, le potenzialità economiche degli immigrati sono spesso sconosciute e la popolazione residente teme per il proprio posto di lavoro. In realtà, come dimostra una ricerca di Peter Stalker dell'«International Labour Organization» di Ginevra, i paesi ad alto tasso d'immigrazione come l'Australia, gli Stati Uniti e il Canada normalmente non conoscono tassi di disoccupazione particolarmente alti. Negli Stati Uniti, per esempio, la percentuale di proprietari di case tra la popolazione immigrata è più alta che non tra quella autoctona e gli immigrati pagano più tasse di quanto siano i contributi sociali da loro percepiti.



Argentina 1998

8

9

L'immigrazione è dunque un importante fattore di crescita economica e non solo per il paese d'accoglienza. Infatti la maggior parte degli immigrati tende a investire una parte dei loro guadagni nei paesi d'origine, contribuendo in modo decisivo allo sviluppo economico. Secondo Peter Spycher, le rimesse costituiscono una fonte finanziaria vitale per l'economia del paese d'origine e sono una forma di aiuto allo sviluppo irrinunciabile. Basti pensare che negli anni Novanta le rimesse ammontavano a ben 70 miliardi di dollari annui, superando pertanto il totale degli investimenti nell'ambito dell'aiuto allo sviluppo internazionale.



Aggrà

«Nel mio caso, l'emigrazione mi ha permesso di assumere un osservatorio privilegiato. Non sono emigrato per necessità. Nel mondo ci sono però milioni di persone costrette ad emigrare per fame. Il dislivello tra i paesi ricchi e quelli poveri sta divenendo insostenibile. Solo con la nostra solidarietà possiamo evitare che altri milioni di persone siano costrette a mettersi in cammino.»
Pippo Pollina, cantautore siciliano a Zurigo

«Chi ha un lavoro non pensa ad emigrare»



«Non sono stato costretto ad andarmene, perciò l'emigrazione non mi ha causato nessun problema. Preferisco definirmi un cittadino del mondo piuttosto che un emigrato. L'integrazione è importante per prevenire il razzismo. L'integrazione deve però venire da entrambe le parti - la cosa più bella è lo scambio reciproco: dare e ricevere allo stesso tempo.»
Abdellatif Takkal è di origine marocchina e vive da 15 anni in Svizzera



«Nel XIX° secolo i colonialisti europei acquistavano cinesi a otto dollari l'uno, per poi utilizzarli come schiavi in tutto il mondo. Grazie a questi emigrati oggi Singapore è una città ricca. I Cinesi hanno anche contribuito alla prosperità della Malesia, lavorando nelle piantagioni di caucciù. Hanno costruito il canale di Panama, e chilometri di vie ferrate negli Stati Uniti e nel Canada.»
Han Suyin, scrittrice cinese stabilitasi a Losanna

Anche per la Direzione dello sviluppo e della cooperazione le migrazioni sono un tema di rilevante importanza. Tuttavia, non sempre i compiti ed i progetti in questo specifico ambito corrispondono alle attese e alle richieste rivolte alla DSC. Nella seguente intervista, Walter Fust, direttore della DSC, risponde alle domande di Gabriela Neuhaus.

Un solo mondo: Le migrazioni sono oggi un fenomeno che impegna fortemente le autorità preposte all'immigrazione, ma anche la polizia degli stranieri e le autorità impegnate nell'ambito dell'asilo. Qual è il ruolo della cooperazione allo sviluppo, e quindi della DSC, in questo settore?

Walter Fust: Ci confrontiamo con le dimensioni di un tipo di sviluppo totalmente errato: povertà, ambiente degradato, carenza d'acqua, fame. In questa triste prospettiva dobbiamo anche occuparci di flussi migratori di portata internazionale e delle loro cause. Fra queste, in primo luogo, i conflitti armati, le persecuzioni e le catastrofi ambientali; ma anche la disoccupazione o la mancanza di ogni prospettiva per il futuro. Persone che vivono in condizioni miserevoli, ma che hanno la possibilità di vedere immagini televisive che vengono da altri paesi, si trovano confrontate con una muta, ma possente richiesta, quella di poter esse stesse godere di una migliore esistenza.

In concreto, quali misure prende la DSC per contrastare i flussi migratori?

Il nostro obiettivo primario è quello di migliorare la situazione sul posto. Ad esempio, con programmi atti a creare posti di lavoro: decidendo di sostenere il piccolo commercio si creano molte nuove possibilità per persone intraprendenti. Lo stesso programma per la realizzazione di gabinetti in Bangladesh ha prodotto nella popolazione un notevole miglioramento delle condizioni igieniche e di salute. Inoltre, in un periodo di cinque anni, almeno 20 mila persone sono state impegnate nella costruzione degli impianti igienici. Coloro che, nel loro paese, hanno un lavoro non pensano certo ad emigrare.

Sta di fatto che le patinate immagini televisive provenienti dall'Occidente rappresentano, per la gente del Sud, una spinta all'emigrazione. Spinta che è arduo ritenere frenata dalla creazione di mo-

desti posti di lavoro, come ad esempio per la costruzione di elementari strutture sanitarie.

Certo, non è così che si può evitare l'emigrazione. Importanti, sono i segnali provenienti dai paesi industrializzati: fintanto che l'immigrato clandestino riesce a trovare un lavoro da noi, risultiamo attraenti. La gente non viene da noi per le prestazioni previdenziali, come qualcuno si ostina a pensare, bensì per le possibilità di lavoro. Io stesso lo farei, se vivessi in una condizione di miseria in un paese in via di sviluppo. È impressionante, nel mondo, ci sono oggi ben 45 milioni di profughi, ed altri 80 milioni non hanno, nel loro paese, neanche il necessario per vivere. Mediamente, gli emigrati attivi in altre nazioni, trasferiscono nei loro paesi di origine una somma annua fra i 70 e gli 80 miliardi di dollari. Si tratta di un importo che è quasi il doppio di quello che tutti i paesi industrializzati insieme investono nella cooperazione allo sviluppo.

Considerando tali dimensioni, le possibilità della DSC non finiscono forse per risultare una semplice goccia in un grande mare?

Possiamo contribuire al cambiamento per frenare le migrazioni. Tuttavia, il nostro è un lavoro su tempi lunghi. Di certo, con i nostri progetti sul luogo non possiamo - come certuni si attendono - risolvere gli attuali problemi di asilo svizzeri; e nemmeno possiamo impedire le migrazioni, soprattutto quelle causate da conflitti armati, come ad esempio in Bosnia, nel Kosovo ed in certi paesi africani.

Da parte dell'opinione pubblica e di taluni ambienti politici, l'esortazione, rivolta alla DSC, ad impedire le migrazioni è sempre più perentoria. Non esiste il pericolo di un abuso politico della cooperazione allo sviluppo?

Il pericolo, che si cerchi di strumentalizzare la cooperazione allo sviluppo per tentare di risolvere pro-



K. Van Leuzen / Vu

Ruanda 1997

blemi solo svizzeri, è grande. Il nostro compito è però quello di aiutare la gente dei paesi nei quali operiamo, a migliorare la loro situazione, nel senso di uno stimolo all'iniziativa locale. Sarebbe disastroso se, sulla base di una errata valutazione dei propri interessi, si modificassero gli obiettivi. Certo, la domanda è frequente: quali sono i veri richiedenti l'asilo, e quali sono semplici immigrati? Differenziare è difficile, ma importante. Temo che a lungo andare una politica d'asilo umanitaria scadrebbe, qualora non ci riuscisse a porre un freno all'immigrazione illegale o a gestirla meglio a livello internazionale.

Ma tutto ciò fa parte dei compiti della DSC?

No. È ovvio però che la DSC deve riflettere, partendo dal punto di vista dei suoi paesi partner e dal lavoro che essa svolge. Non ci è consentito sottrarci a tutto ciò, ed è importante prestare giusta attenzione a queste problematiche.

Con il programma di rimpatrio per profughi bosniaci da noi temporaneamente accolti, la DSC si è inoltrata in un nuovo ambito operativo. Come giudica l'attuazione di questo programma?

Si intendeva predisporre un preciso stimolo finanziario, tale da incoraggiare un rimpatrio volontario. Nello stesso tempo, non volevamo – nel rispetto di coloro che nel corso della guerra erano rimasti in patria – fornire trattamenti di favore a quella gente che durante il conflitto aveva trovato asilo in Svizzera. Abbiamo così dovuto stanziare mezzi, per fornire un sostegno diretto in Bosnia. Una simile problematica si presenterà, a tempo debito, anche per la gente del Kosovo*. Abbiamo inoltre molte persone, provenienti da paesi in via di sviluppo, alle quali è stato

rifiutato l'asilo ed il cui rimpatrio presenta problemi operativi. Alla DSC dovremo riflettere sulle possibilità di applicare sinergie tese a migliorare le condizioni di rimpatrio verso questi paesi.

Esistono già progetti concreti al riguardo?

Al momento affrontiamo i problemi in collaborazione con i rappresentanti dell'Ufficio federale dei rifugiati. Abbiamo creato un apposito gruppo di lavoro denominato «rimpatrio». Ciò ci consente di fornire le nostre conoscenze riguardanti i luoghi e l'analisi della situazione nei paesi partner. Nel corso di tutte queste nostre discussioni, cercando comunque di gestire in maniera adeguata la nostra attività, non dobbiamo mai dimenticare che dietro ogni migrazione, legale o illegale che sia, ci sono esseri umani, con i loro sentimenti, le loro esigenze. Sarebbe impensabile impedire *tout court* le migrazioni. L'obiettivo dovrebbe essere quello di poter gestire le migrazioni in modo che non si arrivi a flussi migratori illegali, che abbiano quale conseguenza un impatto culturale negativo. Impatto che, ad esempio, può portare la popolazione locale a non essere più disposta ad accettare la presenza di stranieri.

*L'intervista è stata raccolta prima dell'escalazione della guerra

(Dal tedesco)



Keystone

«Tocca all'immigrato fare uno sforzo d'integrazione. Per sentirsi a suo agio deve imparare la lingua, le tradizioni e la mentalità del paese. Questo sacrificio è relativamente facile per chi arriva in Svizzera con un contratto di lavoro. L'immigrato senza impiego deve invece fare riconoscere allo stesso tempo le sue qualità professionali e quelle umane - il che può costare molto tempo.»
Slava Bykov, giocatore di hockey russo, in Svizzera da nove anni

Un tentativo di cambiare rotta



«Per essere felici nel proprio paese d'adozione bisogna vivere con la gente, avvicinarsi alle persone, adattarsi al loro modo di vivere e prendersi il tempo di scoprire il paese. Adoro la Svizzera. Ho molti amici e conoscenti che sono diventati un po' la mia seconda famiglia. Ma ho sempre il Portogallo nel cuore, ed è là che passerò la mia vecchiaia.»
Fernanda Caetano, portoghese, cassiera in un supermercato. Vive a Ginevra da 18 anni



«Il problema delle migrazioni diventerà esplosivo se non si prenderanno due provvedimenti. In Europa soltanto un'integrazione completa degli stranieri potrà contenere il declino di una civilizzazione minacciata dall'invecchiamento della popolazione. D'altro canto, un sostegno veramente efficace permetterebbe ai paesi poveri di sopperire ai bisogni essenziali e di vivere in pace senza le ingenerenze dei mercanti d'armi.»
Fahim Cherzai, economista afgano, Friburgo

Da quattro anni gli abitanti del Burkina Faso apprendono la gestione politica locale. L'esperienza è inedita per questo paese abituato sin dagli inizi della sua indipendenza a un regime centralizzato. Sostenuto dalla DSC, il decentramento ha mobilitato risorse economiche attorno alle città secondarie. Di Jane-Lise Schneeberger.

Promulgando la Costituzione democratica del 1991, lo Stato centrale ha espresso la sua volontà di trasferire una parte dei suoi poteri alle autorità locali, elette con suffragio universale. Poi ha ridefinito l'organizzazione territoriale: fra una decina d'anni il Burkina dovrebbe contare circa 500 comuni «pienamente funzionanti». Con le elezioni del febbraio del '95, 33 comuni urbani hanno già ottenuto le proprie autorità. Le zone rurali non sono ancora interessate.

La DSC sostiene questo processo di trasformazione già dal 1994. Fa parte di un gruppo di quattro finanziatori che sovvenzionano le attività della Commissione nazionale di decentramento (CND), incaricata di progettare e mettere in moto il processo di ristrutturazione. La CND ha contribuito a collocare e formare le équipes municipali. Infatti non erano molte le persone elette a possedere le conoscenze necessarie alla gestione di una collettività.

Nuovo slancio all'economia

Questa fase di «apprendistato della democrazia» va di pari passo con uno sviluppo delle economie locali. Il decentramento deve dare nuovi slanci alle attività sociali ed economiche delle città secondarie.

Questa è la seconda fase di sostegno della DSC, che partecipa al programma governativo di sviluppo di dieci città medie, finanziando la realizzazione di strutture collettive in tre di esse (Ouahigouya, Fada N'Gourma e Koudougou). I lavori sono stati affidati ad artigiani locali. Gradualmente vengono costruiti un mercato, un'autostazione, un macello, un sistema di drenaggio, ecc. A seconda dei bisogni le città si dotano anche di un liceo, di un ambulatorio o di una farmacia. Le tre città hanno dato la priorità a un'infrastruttura che può essere fonte di entrate per la municipalità: un mercato coperto. In qualità di proprietario, il comune riscuote una tassa dai commercianti che vi vendono i loro prodotti.

Problemi fiscali

Una fra le principali sfide del decentramento è la questione delle risorse municipali. Se i comuni non registreranno un minimo di entrate fiscali, tutto il processo potrebbe infatti risultare compromesso. «Nell'insieme la questione della fiscalità non è ancora stata risolta, ma se ne discute. In certi comuni le misure di riorganizzazione hanno già prodotto un incremento importante del bilancio», afferma Caroline Nigg, incaricata dei programmi della DSC nel Burkina Faso.



J.-C. Gauthier / CIRIC

I comuni vengono aiutati dalla DSC ad assumersi le nuove competenze - soprattutto a «conoscere il mestiere» e ad imparare come sfruttare al meglio le strutture collettive e in che modo stabilire il reddito imponibile. Le amministrazioni comunali apprendono anche a gestire gli aiuti che arrivano dall'esterno: «Il decentramento ha spinto molti finanziatori a sostenere i comuni con investimenti», fa infatti notare la signora Nigg.

Città emergenti

Oltre ad obiettivi politici ed economici, il governo si aspetta che il decentramento permetta di tenere sotto controllo i flussi migratori, canalizzandone una parte verso le città minori. La Costa d'Avorio è tradizionalmente il primo polo d'attrazione degli abi-



12
13

tanti del Burkina, che vi trovano lavoro nelle piantagioni di caffè e di cacao. Quest'intensa migrazione internazionale è essenzialmente d'origine rurale. Secondo uno studio effettuato nel 1993 dalla Rete migrazione e urbanizzazione in Africa occidentale, il 18% circa della popolazione del Burkina risiede attualmente nella Costa d'Avorio. I flussi migratori interni, invece, vertono in primo luogo sulla capitale Ouagadougou e su Bobo Dioulasso, seconda città del paese, che da sole ospitano il 70% della popolazione urbana.

lavoro per i giovani, che costituiscono la frangia migrante», puntualizza il sindaco. Il decentramento potrà orientare il flusso dell'esodo dalle zone rurali verso città secondarie, ma non sarà comunque in grado di porre un freno all'esodo rurale in sé, sottolinea Bocquier. Potrebbe anzi aumentarlo: «Se alle persone si offre l'opportunità di una migrazione in un ambiente urbano più vicino, forse esse abbandoneranno ancora più facilmente le zone rurali.»

(Dal francese)

«Primo impatto positivo, ma...»

A breve termine lo sviluppo delle città secondarie dovrebbe stimolare il mercato del lavoro. «Implicherebbe la creazione di posti di lavoro, sia direttamente in seno all'amministrazione, alla salute, alla polizia o all'insegnamento, sia indirettamente attraverso il commercio e i servizi, soprattutto nel settore informale», prevede il demografo francese Philippe Bocquier, esperto di Africa occidentale. «Sarà interessante osservare se il decentramento è in grado di trattenere in queste città una parte dei giovani che d'abitudine si recano in Costa d'Avorio.»

A questo proposito Bernard Lédéa Ouedraogo, sindaco di Ouahigouya, ha già potuto constatare un impatto positivo. La città si è trasformata in un vasto cantiere che ha portato alla creazione di numerose piccole e medie industrie e imprese, «generatrici di



«Dal mio osservatorio, legato soprattutto alle vecchie immigrazioni, ho notato che in genere si tematizzano soprattutto i problemi posti dagli immigrati alla società d'accoglienza piuttosto che i problemi e le richieste degli stessi immigrati. Una richiesta importante attualmente dibattuta soprattutto tra gli italiani è quella del permesso di soggiorno permanente, che permetterebbe ai giovani di lasciare la Svizzera anche per lunghi periodi, per esempio per frequentare università europee, e darebbe la possibilità agli immigrati pensionati di 'pendolare' tra il paese d'origine e il luogo di residenza elvetico.»
Giovanna Meyer-Sabino,
giornalista Televisione svizzera italiana (TSI)



Toni Lindner / DSC

C'era una volta la rivoluzione...

Quando raggiungevano l'età per ascoltare le storie raccontate dalle loro nonne, i piccoli boliviani scoprivano la cattiveria «congenita» dei movimentisti. Questo era infatti il nome dato ai membri del Movimento nazionalista rivoluzionario (MNR), giunto al potere dopo l'insurrezione popolare dell'aprile 1952. I suoi uomini sanguinari, con l'arma sulla spalla, avrebbero infatti scatenato tutti i mali sulla Bolivia. La loro brama di rivincita avrebbe dato vita a una fase buia nella storia del paese, accompagnata da violenze, angoscia e razionamento. Mia nonna insisteva sugli effetti «sinistri» della riforma agraria, decretata dal MNR nel 1953. Da un giorno all'altro, questa misura avrebbe lasciato la mia famiglia senza alcuna fonte di sussistenza, costringendola a imparare a svolgere attività estranee all'agricoltura. Molti proprietari terrieri erano allora diventati insegnanti per poter sopravvivere in un mondo fattosi improvvisamente così diverso. A quei tempi tutto ciò che non funzionava, ogni sovvertimento dell'ordine sociale era imputato al cataclisma provocato dai movimentisti.

Una nube di cavallette

Per le persone anziane, che hanno popolato la mia infanzia, la Rivoluzione nazionale del 1952 ha segnato l'inizio della decadenza degli individui e della nazione: milizie armate nella strada, abuso di alcol, massiccio esodo dei contadini verso le città, corruzione dei funzionari, grave penuria alimentare e l'insolente pretesa di ascesa sociale in una società sclerotizzata, avanzata dalla gente di pelle olivastria. I movimentisti erano il diavolo in persona, una vera e propria nube di cavallette su un campo di mais. I nostri genitori la pensavano già diversamente. Non avevano conosciuto né la proprietà rurale, né gli indios ridotti in schiavitù. Assumevano posizioni da falsi ribelli e ostentavano la loro simpatia verso i poveri. Nella mia famiglia il conflitto intergenerazionale non avrebbe potuto essere più accanito. Mio nonno, un militare di carriera, coltivava le idee fasciste caratteristiche della sua epoca. Credeva che il paese si

sarebbe salvato solo con la disciplina militare e il soffocamento sistematico di qualsiasi velleità di rivolta. Aborriva i sindacati e i movimenti marxisti come la peste. Il suo unico figlio non tardò a schierarsi nei ranghi della fazione avversaria. Volle anche calzarsi gli stivali e portare un'arma alla cintola, ma questo con lo scopo di rafforzare la guerriglia organizzata da Ernesto Che Guevara, quell'argentino-cubano morto in Bolivia.

Coabitazione tesa

Si potrebbe dire che la Bolivia attraversa un processo permanente di colonizzazione interna. Da secoli vivono nel paese due società in costante tensione. L'una, di estrazione e dai tratti occidentali, è in stretto rapporto con il mondo esterno. È portatrice di una cultura relativamente universale. L'altra, di origine indigena, domina sul piano demografico, ma non su quello strategico. La sua presenza silenziosa o esplosiva suscita le paure e la diffidenza di chi appartiene all'altro campo.

I nostri nonni si lamentavano della riforma agraria che li aveva gettati sul lastrico. In verità ciò che rimpiangevano era di essere stati destituiti con violenza da una cultura popolare emergente che si era scrollata di dosso una passività secolare per ricorrere all'azione politica. Gli ex proprietari terrieri portavano dentro di loro le contraddizioni di uno Stato la cui somma aspirazione era quella d'eliminare i tratti culturali della maggioranza degli abitanti.

Liberati dal mutismo

Prima della rivoluzione i proprietari terrieri coabitavano con i loro schiavi. Per comunicare con loro avevano persino dovuto imparare le lingue indigene. Situati per reazione dalla parte dei più sfruttati, i nostri genitori ignoravano per contro il vissuto e la lingua dei loro protetti. Brandivano lo stendardo del marxismo, ma nella pratica le loro relazioni con gli operai e i contadini si configuravano piuttosto aleatorie.



Rafael Archondo ha incominciato a lavorare come giornalista all'età di 19 anni, durante gli studi alla Facoltà di scienze della comunicazione dell'Università cattolica boliviana. Ha quindi vissuto un anno a Madrid, dove ha conseguito il diploma di giornalista lavorando per il quotidiano ABC. In seguito ha occupato varie funzioni a livello dirigenziale presso i quotidiani La Razón e La Prensa a La Paz



14

15

Se ha liberato la società indigena dal suo mutismo politico, il sollevamento del 1952 non è riuscito a incorporarla del tutto nel processo decisionale. Oggigiorno i movimentisti non esistono più e i guerriglieri non pattugliano più le montagne. Nondimeno il colonialismo interno perdura. Questa lenta penetrazione culturale fa sì che i valori occidentali si affianchino alle visioni autoctone. Ne risultano delle sintesi, delle contraffazioni e delle subordinazioni.

La riforma agraria ha provocato l'arrivo di centinaia di indigeni in città, precipitandoli nell'apprendimento dello spagnolo, e ora li incita in quanto cittadini a partecipare alla vita elettorale. Ciononostante la vecchia generazione, quella dei bianchi arroccatisi nel ghetto del potere, continua a provare un'inquietudine silenziosa, come se avesse il presentimento che non si è risolto nulla per davvero.

(Dallo spagnolo)



Keystone

Tra gas e coca, protesta e rassegnazione

La Bolivia è il paese più povero dell'America latina. I disordini politici hanno ripetutamente impedito che la situazione economica migliorasse. Dopo un inizio promettente, la ripresa è stata frenata dalla mancanza d'infrastrutture, dal livello di formazione carente e dai prezzi instabili delle materie prime. Di Martin Durrer*.



Keystone



Toni Linde / DSC (6)



vu

Quattrocento erano gli ospiti invitati. La cerimonia si è tenuta a metà febbraio di quest'anno, a metà strada tra la località boliviana di Puerto Suarez e la cittadina di frontiera brasiliana di Corumba. Il presidente boliviano Hugo Banzer e il suo omologo brasiliano Cardoso hanno inaugurato il primo tronco del gasdotto che convoglia il gas naturale boliviano da Santa Cruz ai grandi centri industriali che circondano la metropoli economica brasiliana di São Paulo: un affare miliardario tra il paese più povero e quello più ricco dell'America latina. La Bolivia dispone di ampie riserve di gas naturale non ancora sfruttate, mentre l'industria brasiliana ha accusato negli ultimi anni sempre maggiori penurie energetiche. Un affare ideale per entrambi i paesi, si sarebbe tentati di pensare. Durante la festosa cerimonia non si sono d'altronde risparmiati discorsi su partnership, integrazione e un promettente futuro. Ma entrambi i presidenti sapevano che il nuovo gasdotto si apriva all'insegna di un cattiva stella: il Brasile sta infatti attraversando una grave crisi economica, la cui fine è ancora lontana. Nessuno è oggi disposto a investire in centrali con turbine a gas. Per la Bolivia i conti non torneranno così presto come si era immaginato a La Paz.

Classe dirigente poco credibile

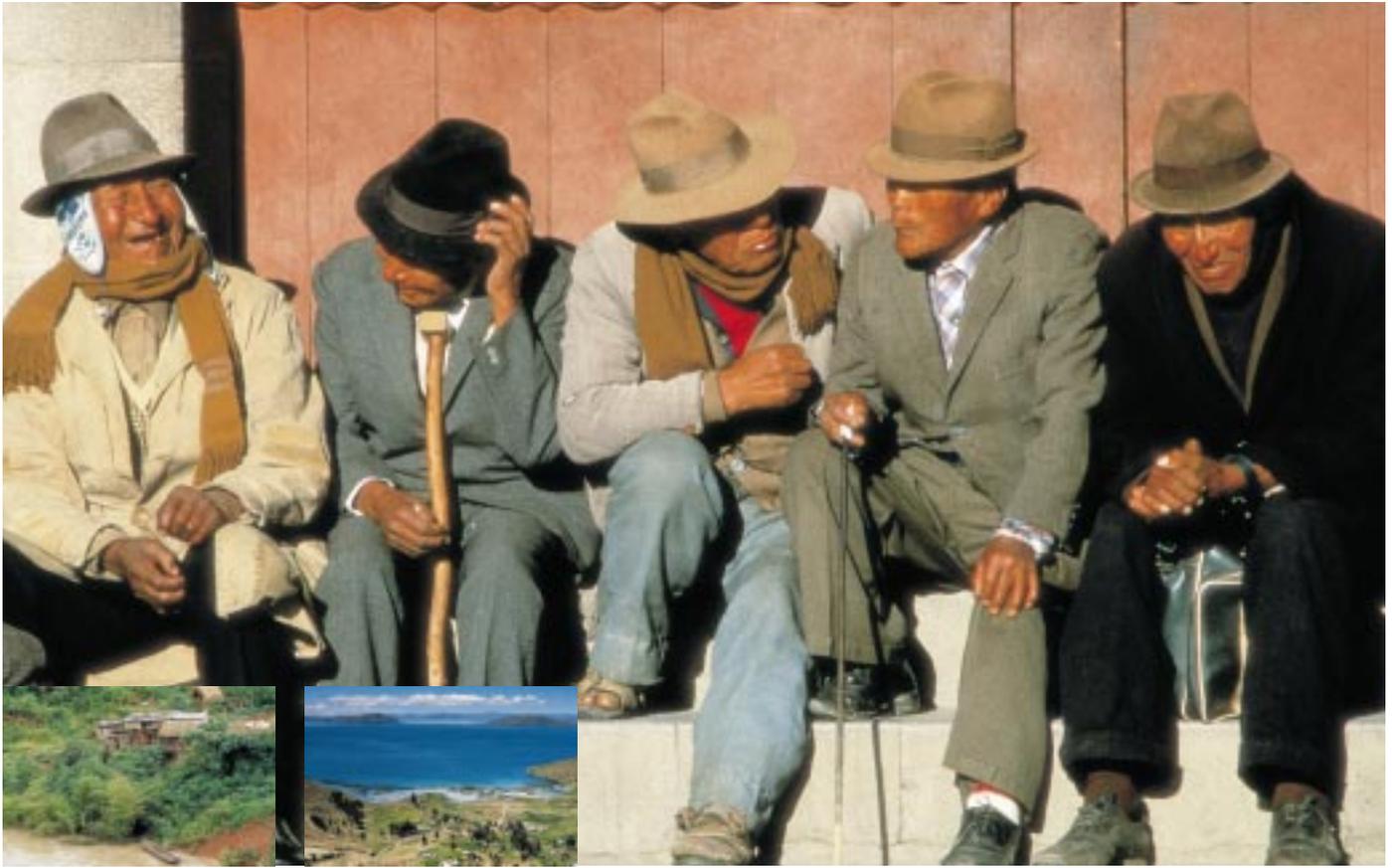
Mentre Hugo Banzer, durante la cerimonia tenuta sulla frontiera con il Brasile, guardava fiducioso al futuro, il popolo rimasto a casa lotta con i problemi di ogni giorno. Da dicembre si susseguono le manifestazioni di protesta contro la politica di austerità oltremodo rigorosa del governo, organizzate dai sindacati militanti, e in parte molto radicali, che non accettano che la popolazione già poverissima debba accollarsi altri sacrifici.

Nessuno crede ormai alle promesse del governo, secondo le quali i sacrifici porrebbero le fondamenta per la ripresa economica. «Coloro che sono al potere non sono poveri come noi. Non dormono sulla terra nuda come noi. E non vivono in bidonvilles o a El Alto come noi», dice il sindacalista Felipe Quispe. «Le nostre miserie non gli interessano. Non sono credibili se dicono che lottano contro la povertà che dilaga nel paese.» Infatti, le disparità tra la classe dirigente e la popolazione povera non potrebbero essere più stridenti. Un lavoratore a beneficio del salario minimo racimola 80 franchi il mese, un deputato al parlamento fa trasferire cento volte tanto sul suo conto: circa 8000 franchi.

Una speranza di nome città

Dall'inflazione galoppante dei primi anni Ottanta i governi boliviani si attengono strettamente agli obiettivi di politica economica dettati dal Fondo monetario internazionale FMI. La severissima cura neoliberista ha rapidamente stabilizzato i prezzi. Da allora il rincaro è nettamente inferiore al dieci per cento. Ma per un salario minimo di 80 franchi questo è ancora decisamente troppo. Il rovescio della rigida politica di austerità è una disoccupazione di massa che sta ancora oggi aumentando. Secondo stime, fino all'80 per cento della popolazione campa di attività svolte nell'economia sommersa.

Le aree rurali si spopolano, i contadini poveri non trovano da vivere e tentano la fortuna in città. La periferia di Santa Cruz sta espandendosi a macchia d'olio. El Alto, situato a 4000 metri di altitudine e in passato semplice sobborgo di La Paz, è diventato una città autonoma di ben 600000 abitanti, cui se ne aggiungono ogni anno altri 60000. «Ogni giorno arrivano dalla campagna autocarri carichi di gente



che vuole installarsi qui», racconta Jaime Bartoli, parroco di El Alto. «Trovano alloggio presso parenti. E così due o tre famiglie vivono ammassate in uno spazio angusto.» La maggior parte delle casupole in argilla non hanno né elettricità né acqua corrente. La Bolivia non ha tuttavia registrato solo una stasi negli ultimi anni. Il presidente Gonzalo Sánchez de Lozada, predecessore di Banzer, aveva ristrutturato e cambiato il paese. Il ricchissimo imprenditore – che aveva vissuto a lungo negli Stati Uniti e che parlava lo spagnolo con un pesante accento statunitense – aveva tentato di riformare la Bolivia come se si trattasse di una ditta in procinto di fallire. Ma non si era accontentato di realizzare misure economiche. Aveva anche fatto avanzare la democratizzazione del paese e concesso maggiore autonomia ai comuni. La popolazione aveva ricevuto la possibilità di regolare da sé le questioni comunali e di gestire in proprio il budget comunale. Lozada aveva inoltre intrapreso una riforma scolastica e addirittura tentato di creare una previdenza per la vecchiaia, che avrebbe dovuto essere finanziata con i proventi delle privatizzazioni.

Difficile progresso

Si trattava di inizi promettenti, ma quasi tutti si sono arenati allo stato di abbozzo. La popolazione non era pronta per accogliere le nuove possibilità dell'autonomia comunale e sta imparando solo lentamente a gestire le complicate procedure burocratiche e giuridiche che le permetteranno di far valere i propri diritti nei confronti del governo centrale di La Paz. I comprensori comunali sono risultati in parte piccolissimi, e pertanto senza risorse per sopravvivere economicamente, oppure tanto grandi da non essere gestibili in modo efficiente. La riforma scolastica si era prefissata di ridurre l'analfabetismo e aveva par-

zialmente rispettato il diritto delle popolazioni indigene alla loro cultura, ma nel contempo si era ridotto il budget dell'educazione. E la cassa pensioni, che avrebbe dovuto essere alimentata con gli introiti delle privatizzazioni, ha conosciuto il collasso già dopo i primi pagamenti. Una crescita economica di poco superiore al quattro per cento non basta per alimentare una vera ripresa. La Bolivia trascina l'handicap dei suoi problemi strutturali: penuria di personale qualificato, esportazioni di materie prime condizionate dai prezzi instabili del mercato mondiale, e infrastrutture in uno stato pietoso per un paese immenso, grande circa tre volte più della Germania. Il sistema dei trasporti può infatti contare su soli 3'000 chilometri di strade asfaltate.

Purtroppo anche le prospettive per il futuro non sono delle più rosee: la crisi economica che colpisce il Brasile e l'Argentina finirà per indebolire ulteriormente la Bolivia. L'obiettivo principale del presidente Banzer rimane la distruzione delle piantagioni illegali di coca in risposta alle pressioni esercitate dagli Stati Uniti. Nel Nord un simile obiettivo può apparire lodevolissimo, ma né gli Stati Uniti né Banzer non hanno veramente alcuna alternativa da proporre. A gran parte della popolazione Banzer toglie così proprio ciò che le aveva promesso durante la campagna elettorale: «pan y trabajo» (pane e lavoro).

* *Martin Durrer è corrispondente dall'America latina per la Radio DRS e scrive regolarmente tra l'altro per Die Weltwoche. Vive a Buenos Aires/Argentina.*

(Dal tedesco)

Cifre e fatti

Superficie	1 098 581 km ²
Popolazione	7,7 milioni
Crescita della popolazione	2,3% annuo
Mortalità infantile	11%
Speranza di vita	63 anni
Analfabetismo	città 8,9%
	campagna 36,5%
Etnie	quechua 30%
	aymara 25%
	europesi 5-15%
	meticci 25-30%
Lingue	spagnolo, quechua, aymara
Risorse minerarie	stagno, gas naturale, petrolio, zinco, tungsteno, argento, oro, legna
Economia	50% agricoltura
	26% servizi
	10% artigianato
	4% miniere
Prodotto interno lordo (1994)	762 dollari statunitensi pro capite
Principali prodotti d'esportazione:	metalli 46%, prodotti chimici 21%, prodotti agricoli 33% (caffè, soia, zucchero, cotone, legname)





Tom Linder (DSC)



Keystone

L'oggetto quotidiano

La coca: sostanza vitale

L'arbusto della coca è una pianta importante nella tradizione culturale andina. Già le cerimonie religiose degli Incas prevedevano che se ne masticassero le foglie. Agiscono infatti contro la fame e lo spossamento, proprietà di cui già i colonizzatori spagnoli si sarebbero avvalsi per sfruttare i minatori. Ancora oggi le foglie di coca fanno parte della vita quotidiana della popolazione povera, ma l'arbusto rappresenta anche un fattore economico di primissimo ordine. La produzione illegale di coca per la lavorazione della cocaina frutta al paese oltre mezzo miliardo di dollari l'anno e occupa centinaia di migliaia di persone. In seguito alle pressioni degli Stati Uniti, il governo di Banzer ha iniziato a distruggere le piantagioni illegali. Ma l'opposizione dei contadini diventa sempre più violenta, dato che questa campagna li priva delle risorse per vivere.

La Svizzera e la Bolivia: priorità ai problemi centrali

Da 30 anni la Svizzera accompagna la Bolivia nella sua movimentata storia, sostenendone lo sviluppo. Dopo un lungo periodo d'insicurezza e instabilità politica e sociale, da quando al regime militare subentrò un governo civile nel 1982, le condizioni per operare a favore dello sviluppo sono notevolmente migliorate. I governi boliviani sono impegnati dal 1985 nel risanamento economico e nella politica di stabilizzazione, la cui attuazione incontra tuttavia notevoli ostacoli. La cooperazione svizzera ha fissato le priorità in relazione a quattro problemi che assillano il paese latinoamericano:

- 1° crescita economica debole, con pochi effetti espansionistici,
- 2° povertà e emarginazione di ampie frange della popolazione,
- 3° depredazione della natura, distruzione latente dell'ambiente,
- 4° debolezze strutturali che ostacolano il concretizzarsi delle riforme;

Per incentivare la democrazia in seno alla società boliviana si promuovono soprattutto i gruppi della popolazione particolarmente svantaggiati (quali le donne o gli indios), affinché siano maggiormente considerati nei processi decisionali della società. Il piccolo artigianato e le famiglie contadine abbisognano di migliori condizioni di produzione e di un accesso più agevole al mercato. La Svizzera offre in questo campo un contributo alla sicurezza alimentare e alla creazione di redditi e posti di lavoro. Forme durevoli di sfruttamento delle risorse devono contribuire a conservare la biodiversità e a migliorare in Bolivia la situazione ambientale. Con il sostegno dell'Ufficio federale dell'economia esterna (UFEE) si vuole inoltre promuovere l'integrazione della Bolivia nel mercato mondiale. L'aiuto pubblico allo sviluppo fornito dalla Svizzera si aggira sui 21 milioni di franchi annui.

Cenni storici

Verso il 200 a.C. si crea sull'attuale altopiano boliviano il centro culturale Tiahuanaco, che si estende fino alla costa pacifica. Dopo l'800 d.C. questo regno si sgretola in aree controllate da tribù e da federazioni.

- 1471-93 Tupac Yupanqui, figlio del nono inca Pachacutec Yupanqui, conquista l'altopiano boliviano e l'area nordoccidentale dell'attuale Argentina.
- 1533 I primi spagnoli penetrano fino al lago Titicaca. Durante quasi tutto il periodo coloniale la Bolivia fa parte del Perù, formando a partire dal 1559 la circoscrizione giudiziaria dell'Alto Perù (Audiencia de Charcas).
- 1545 Scoperta delle miniere di argento di Potosí. La popolazione indigena è costretta ai lavori forzati per l'estrazione del minerale. Milioni di persone periscono sulla «soglia dell'inferno».
- 1780-82 Soffocate le sommosse di Tupac Amaru, la popolazione indigena perde l'ultima speranza di autodeterminazione.
- 1825 Le Charcas dichiarano l'indipendenza dalla Spagna. Al nuovo stato viene dato il nome di Bolivia in onore dell'eroe della libertà Simón Bolívar. Il generale Antonio José de Sucre diventa primo ministro; presidente è lo stesso Bolívar.
- 1879 Una lite a causa della frontiera col Perù conduce alla "guerra del potassio". La Bolivia perde nel 1884 la sua provincia costiera di Antofagasta e, pertanto, l'accesso diretto all'oceano Pacifico.
- 1903 Conflitto per i confini con il Brasile. La Bolivia perde la regione di Acre, ricca produttrice di caucciù.
- 1932-35 Guerra con il Paraguay. La Bolivia deve cedere la regione del Chaco Boreal. Dalla sua fondazione ha così perso un terzo del proprio territorio.
- 1951 Victor Paz Estenssoro è eletto presidente, ma i militari gli impediscono di entrare in carica. Solo nel 1952 una rivolta lo porta effettivamente al potere. Il suo Movimiento Nacionalista Revolucionario (MNR) nazionalizza le miniere di stagno e abolisce nel 1953 il latifondismo, distribuendo 4 milioni di ettari di terreno ai piccoli contadini. La conseguenza è una fuga dei capitali e una crisi economica.
- 1960-64 Secondo periodo presidenziale di Paz Estenssoro. Nel 1964 viene rovesciato dall'esercito.
- 1971 Un golpe sanguinoso porta al potere Hugo Banzer Suárez. Il paese rimane politicamente instabile e la situazione economica peggiora gravemente. Banzer è costretto a lasciare la carica nel 1978. Seguono disordini e altri colpi di stato.
- 1980 Il generale Luis García Meza rovescia con un colpo di stato il presidente eletto Siles Suazo e installa una dittatura sanguinaria.
- 1982 I militari sono isolati sul piano internazionale e l'economia è in rovina. Siles Suazo ridiventa presidente. Il degrado economico prosegue.
- 1985 Paz Estenssoro diventa presidente per la terza volta.
- 1986 Oltre la metà delle miniere di stagno vengono chiuse. Ne consegue una disoccupazione di massa.
- 1989 Aumentano le proteste dei coltivatori di coca contro la distruzione delle piantagioni a opera dei militari.
- 1997 Al presidente Gonzalo Sánchez de Lozada fa seguito Hugo Banzer Suárez.



IRIS KREBS

Oltre un miliardo di poveri Non esiste ricetta magica per ridurre la povertà

Ridurre la povertà è uno dei compiti centrali della DSC. Le persone che vivono nella povertà sono oltre un miliardo. Ciò significa che non hanno abbastanza cibo, che l'acqua che bevono è di cattiva qualità, che vivono in miseri alloggi, e che probabilmente i loro figli moriranno nell'arco del primo anno di vita. Povertà significa anche poche possibilità di studiare e nessuna prospettiva di lavoro - significa non poter organizzare la propria esistenza e non poter vivere nella dignità.

La lotta alla povertà non offre ricette facili. Trent'anni fa si credeva ancora che la miseria sarebbe diminuita semplicemente con la crescita economica. Oggi conosciamo meglio la complessità dei meccanismi che causano la povertà; le strategie e le misure per combatterla sono perciò anche molto più svariate. La povertà ha a che vedere con l'impossibilità di accedere a risorse come la terra, i capitali, il mercato, l'educazione, il sapere e l'informazione; la povertà è l'espressione di un'impotenza politica, e significa quasi sempre un'esistenza priva di opportunità. Colpisce soprattutto le donne e i gruppi di popolazione socialmente e giuridicamente già svantaggiati.

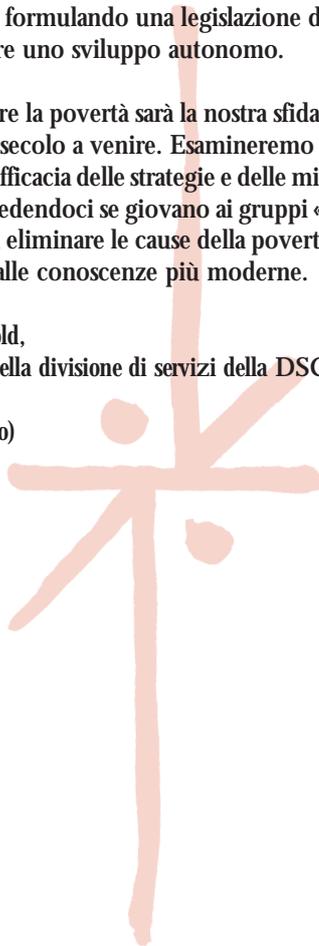
La lotta alla povertà comprende misure atte a permettere l'accesso a un'istruzione di base e alla formazione professionale, nonché ai crediti, che permettono di produrre prodotti semplici per il mercato locale e di creare un reddito per il proprio sostentamento. Allo stesso modo si tratta di garantire l'accesso a un'assistenza sanitaria minima e a un'istruzione di base. Negli ultimi dieci anni abbiamo anche aumentato il nostro impegno a favore dell'ambiente. La povertà può infatti minacciare l'ecosistema, quando per sopravvivere le persone sono costrette a distruggere i fondamenti stessi della vita. Un ambiente distrutto origina a sua volta povertà, allorché le basi naturali della sopravvivenza non sono più accessibili.

L'aiuto allo sviluppo è però soltanto un complemento agli sforzi degli stessi paesi in via di sviluppo. La responsabilità della riduzione della povertà è in mano ai paesi partner, ai loro governi e alle stesse vittime. Il nostro compito è quello di sostenere le loro iniziative. Ciò significa che per diminuire la miseria bisogna in primo luogo consolidare sul luogo le capacità e i sistemi istituzionali - per esempio costruendo istituti di credito funzionanti, formando il personale, formulando una legislazione dei crediti - per favorire uno sviluppo autonomo.

Combattere la povertà sarà la nostra sfida maggiore, anche nel secolo a venire. Esamineremo ancora più a fondo l'efficacia delle strategie e delle misure di sostegno, chiedendoci se giovano ai gruppi «giusti» e se aiutano ad eliminare le cause della povertà, e le adegueremo alle conoscenze più moderne.

Dora Rapold,
Direttrice della divisione di servizi della DSC

(Dal tedesco)





La sanità, ad esempio in Benin

La DSC investe annualmente circa 75 milioni di franchi per il sostegno di progetti sanitari nei paesi partner. Il Benin ne è un esempio. La DSC è attiva, in questo piccolo paese dell'Africa occidentale, su molti fronti, dalle azioni di prevenzione a livello di villaggio alla politica della sanità in tutto il paese. Un fattore importante: la popolazione locale sa lei stessa assumersi responsabilità.

(sbs) «Questo paese è un povero paese», afferma Gilles Bokpe in una notte africana che sembra essere appena caduta dal cielo. Quanto dice l'ex impiegato del Ministero della sanità del Benin – oggi responsabile del progetto DSC – trova conferma nelle cifre: chi da queste parti ha raggiunto i 54 anni, è già al massimo delle aspettative di vita (in Svizzera 79 anni), qui c'è un dottore per ogni 19 600 abitanti (in Svizzera ogni 575). Molte cose vanno ancora fatte. Ad esempio nel campo della prevenzione e dell'informazione.

Nel villaggio di Chen, nell'umido e torrido pomeriggio della provincia: quanto ha da raccontare la gente di qui va dalle vaccinazioni all'alimentazione, dall'acqua potabile alle medicine ed all'igiene. «La gente ha una buona considerazione nei riguardi della salute», dice Bokpe. Sostenute dal progetto DSC, da lui diretto, le persone formano comitati, formulano bisogni e strategie.

La parola chiave sembra essere «Empowerment». Infatti la popolazione da qualche anno a questa parte si assume sempre maggiori responsabilità e si fa coinvolgere. Ne è esempio il Centro sanitario di Suya, dove un consiglio di amministrazione composto da rappresentanti della popolazione del posto controlla accuratamente il personale. Oppure, l'Ospedale Sounon Sero, gestito da una organizzazione privata senza scopo di lucro. I vantaggi di questo modo d'agire sono chiari, infatti la situazione sanitaria migliora e

si riscontra anche una diminuzione del tasso di mortalità infantile.

Che la popolazione si lasci coinvolgere, non è di certo cosa ovvia, in un paese nel quale fino al 1990 tutte le decisioni erano prese nella città di Cotonou, sulla costa atlantica. Dunque ci sono state delle resistenze, ad esempio da parte dell'allora onnipotente Ministero della sanità. Ma la DSC è riuscita a mediare in molti casi. Soprattutto perché essa in Benin è attiva presso la popolazione, non soltanto per quelle che sono le richieste provenienti dalla parte del sistema sanitario, bensì anche nell'offerta diretta, ad esempio nella ristrutturazione del sistema di approvvigionamento dei farmaci, il quale un tempo era statale e oggi è privatizzato. Ciò è valso alla DSC la fama di mediatrice credibile. «Operare nel settore della sanità», come ci spiega il rappresentante della CE per il programma di sviluppo in Benin, «ha una grande attrattiva.» Chi negherebbe la necessità della cooperazione allo sviluppo in luoghi dove gli esseri umani sono così direttamente colpiti? «Nello stesso tempo», dice Jean-Louis Lacube, «questo settore è anche il più complesso di tutti.» Qui c'è da mettere d'accordo la medicina tradizionale con quella moderna, guaritori e dottori, oltre che tenere conto di principi culturali, religiosi e mitici, dell'offerta statale e privata, di grandi attese e delle limitate possibilità di un paese povero.

(Dal tedesco)



Media liberi - trasmissioni migliori

L'indipendenza delle stazioni radio e degli enti televisivi gioca un ruolo decisivo nei processi di democratizzazione. Con azioni mirate, dal 1990 la DSC sostiene perciò in Polonia, Ungheria e Slovacchia istituzioni dell'informazione, università e formazione dei giornalisti.

(bf) «Dieci anni dopo i drammatici avvenimenti politici», dice Eva Vajda riferendosi alla sua patria, l'Ungheria, «la questione delle minoranze e dei relativi dibattiti nei media è ancora un tema scottante». Assistente all'Istituto di comunicazione e studi sui media dell'università ELTE di Budapest, Eva Vajda ha voluto scrivere un articolo dedicato a questo tema. Ispirata dal corso di formazione per giornalisti assolto in Svizzera, Eva Vajda è rimasta particolarmente affascinata dai rapporti che il nostro paese intrattiene con le minoranze, con le quali ha sempre cercato un contatto.

«Questo è soltanto uno degli esempi, di come la cooperazione con i nostri paesi partner, abbia effetti reciproci. La Svizzera appare nei media polacchi, e i giornalisti polacchi beneficiano dei corsi di perfezionamento che offriamo loro», afferma Daniel Pasche di Radio Svizzera Internazionale (RSI). Direttore del progetto «Media e Europa centrale e dell'est» di RSI si occupa del progetto, commissionato dalla DSC, allo scopo di promuovere in Polonia, Ungheria e Slovacchia la cooperazione nell'ambito dei media elettronici.

Priorità all'istruzione dei formatori

«I giornalisti», afferma Daniel Pasche, «sono in grado di contribuire notevolmente al processo di democratizzazione». Dal 1990 sono stati oltre 50 le gior-

naliste e i giornalisti ospiti dei programmi e dei tirocini organizzati dalla Società svizzera di radio e televisione (SRG). Nel 1995 l'attività di formazione dei giornalisti è stata estesa anche agli enti mediatici nazionali e alle università. L'Istituto di scienze dei mass media di Berna ha organizzato a Bratislava e Budapest alcuni seminari di politica dei media.

Contemporaneamente i quadri hanno ricevuto una formazione in strategia e pianificazione aziendale. Sono stati organizzati anche numerosi seminari - dalla «Gestione dei collaboratori» alla «Soluzione di divergenze», sino al «Ruolo dei media nella democrazia moderna». «Un'attenzione particolare è stata rivolta soprattutto all'istruzione dei formatori», spiega Daniel Pasche. «Dal punto di vista della formazione le diverse istituzioni possono così rendersi autonome - obiettivo che abbiamo fra l'altro raggiunto con la televisione polacca.»

(Dal tedesco)



Sull Pictures

Il tratto di Ottawa sulle mine passa da Berna

La Svizzera propone alcuni supplementi al trattato di Ottawa sull'abolizione delle mine antiuomo. Nel suo *Manifesto di Berna* invita la comunità internazionale a riflettere sull'assistenza alle vittime.

(Jls) «Praticamente tutti i dibattiti che hanno preceduto la sottoscrizione del trattato di Ottawa vertevano sulla proibizione, lo sminamento e la distruzione delle mine antiuomo, mentre le vittime non sono state prese in considerazione», osserva Marco Ferrari, capo di stato maggiore della Divisione Aiuto umanitario e Corpo svizzero di aiuto in caso di catastrofe (AU/ASC) della DSC. «In materia di assistenza alle vittime la situazione è ancora molto precaria, e a volte il coordinamento internazionale non è sufficiente. È necessario condurre una riflessione etica sul modo di affrontare questa problematica.» Forte della sua tradizione umanitaria, anche la Svizzera ha voluto dare il suo contributo. Nel settembre del 1998 ha quindi riassunto la sua filosofia nel Manifesto di Berna. Con qualche piccolo ritocco all'inizio di quest'anno il testo è stato ribattezzato Progetto di linee direttrici per l'assistenza alle vittime delle mine.

Strade e scuole

Il manifesto raccomanda un «approccio integrato», il che significa tenere conto di tutti gli ambiti quotidiani delle popolazioni colpite. Le vie di comunicazione, per esempio, devono essere ripristinate o sminate, altrimenti certe vittime non hanno accesso ai centri sanitari. Anche altre infrastrutture, come

le scuole, devono essere ricostruite. «È importante che tutta la popolazione possa approfittare degli aiuti esterni. Un sostegno destinato esclusivamente alle vittime delle mine sarebbe visto come una discriminazione», spiega Marco Ferrari.

Inoltre i programmi di assistenza concernono sia la politica della salute dei paesi colpiti sia la loro politica di sviluppo. Il manifesto raccomanda alla popolazione locale di partecipare anch'essa alla pianificazione e alla realizzazione di questi programmi, il cui obiettivo finale è quello di reinserire le vittime nel tessuto sociale ed economico.

La Svizzera desidera creare un'alleanza di paesi e di organizzazioni che condividano e diffondano questa filosofia. Il loro primo compito sarà quello di verificare sul luogo le tesi proposte dal manifesto.

(Dal francese)

DSC: tutti sotto lo stesso tetto!

(ww) Nei mesi di luglio e agosto 1999 la DSC si trasferirà nella sua nuova sede di Ausserholligen. Per la prima volta dopo oltre 20 anni, tutte le collaboratrici ed i collaboratori si troveranno nuovamente riuniti sotto uno stesso tetto. In confronto alla situazione attuale, con i suoi 13 edifici, la nuova sistemazione contribuirà non poco ad incrementare i contatti interni. Inoltre, proprio l'accento posto sulla trasparenza delle strutture interne, finirà per promuovere ancora di più la già rilevante cultura della comunicazione.

La sede della DSC nella Freiburgstrasse 130, nella zona ovest di Berna, è ben servita dai mezzi pubblici di trasporto (diverse linee della «S-Bahn» e gli autobus 13/14).

Nuove linee direttrici

(scl) Negli ultimi dieci anni il mondo ha subito enormi mutamenti, e nuove sfide si presentano nel settore della cooperazione internazionale. Quelli che furono i paesi comunisti dell'Europa dell'est necessitano di aiuto per entrare nell'orbita della democrazia e dell'economia di mercato. Crisi e catastrofi richiedono un grande impegno umanitario, mentre i problemi dei paesi del Sud in via di sviluppo impongono nuovi sistemi operativi. La coordinazione con altri organismi risulta per il nostro paese, ed in considerazione della maggiore efficacia possibile nel dispiegamento degli aiuti, sempre più importante.

In questo ambito, e proprio per mostrare con grande chiarezza, al suo interno, ma ovviamente anche all'esterno, la sua identità, la DSC si è data nuove linee direttrici. Esse contemplano – in sintesi, ma con estrema chiarezza – le sue proiezioni a lungo termine, il suo compito ed i suoi valo-

ri, oltre ai principi pregnanti ed avveniristici che ne improntano l'attività: qual è l'essenza della DSC, cosa fa e quali sono i concetti che ne determinano l'impegno. Tali linee direttrici sono indicative per il grado di cultura e di organizzazione. Servono quale punto di partenza per lo sviluppo delle nuove strategie DSC del prossimo decennio. È possibile ottenere le nuove linee direttrici DSC utilizzando l'accluso talloncino di ordinazione per le pubblicazioni DSC.

SAP quale strumento del management del sapere (ajg) Dall'inizio dell'anno la DSC utilizza il software standard SAP R/3 di management aziendale. Esso ha sostituito il vecchio sistema di contabilità – da una ventina di anni in esercizio – e fornisce a livello di management tutte le informazioni e le valutazioni per la gestione e la pianificazione finanziaria e strategica. La rilevazione dei costi del personale renderà possibile in futuro una migliore trasparenza per quanto concerne i costi interni amministrativi. SAP offre inoltre ausilio nella pianificazione e nella gestione, operativa e finanziaria, di progetti. A disposizione, quale supporto nelle fasi decisionali e nella distribuzione di informazioni, una serie molto variegata di dati statistici e di valutazioni di rilevante importanza finanziaria riguardanti le attività della DSC. Per incrementare il processo di decentralizzazione verranno in un secondo tempo integrati gli uffici di coordinamento DSC. La realizzazione di un sistema integrato per l'informazione e la gestione dei contratti rappresenta un ulteriore contributo all'incremento del management del sapere in seno alla DSC.

Che cosa sono... le cure sanitarie di base?

(bf) Per cure sanitarie di base si intendono tutte le misure e le premesse che servono a garantire alla popolazione di un paese l'accesso alle cure elementari che contribuiscono al mantenimento della salute. Il loro obiettivo è di risolvere i problemi sanitari più urgenti, diffondendo le informazioni e predisponendo le misure preventive necessarie. È a livello di cure sanitarie di base che avviene il primo contatto diretto di un individuo, una famiglia o una comunità con il sistema sanitario nazionale. Esse devono pertanto essere erogate sul territorio laddove la gente vive e lavora. Le cure sanitarie di base devono essere adattate sia alle condizioni economiche sia alle caratteristiche socioculturali e politiche di un paese. Stando alle direttive dell'Organizzazione mondiale della sanità (OMS) comportano almeno un'istruzione scolastica sui problemi sanitari e i metodi per prevenirli, la promozione di buone condizioni alimentari, l'approvvigionamento con sufficiente acqua potabile, la tutela della maternità e dell'infanzia (compresa la pianificazione familiare), la vaccinazione contro le malattie infettive più diffuse, la protezione contro le epidemie, la protezione contro le principali malattie, e la fornitura dei medicinali essenziali.



Shel Pictures

Apriete le porte...?



KeyStone

Il messaggio chiave del Consiglio federale su migrazione e cooperazione allo sviluppo non lascia dubbi. La cooperazione allo sviluppo è sempre più importante: per la promozione dei diritti dell'uomo e della democrazia, ma anche per la prevenzione di conflitti e di nuovi esodi di profughi. Per contro, le opinioni dei partiti sui fondi necessari alla cooperazione divergono profondamente. Su quantità e qualità dell'aiuto allo sviluppo dibattono Franco Cavalli, consigliere nazionale (PS), impegnato in qualità di medico da molti anni nella cooperazione allo sviluppo, e Ernst Hasler, consigliere nazionale responsabile per la frazione dell'UDC delle questioni migratorie. Il dibattito è stato moderato da Maria Roselli.



Ernst Hasler



Franco Cavalli



InS Kreis (8)

Un solo mondo: Negli ultimi anni gli aiuti finanziari destinati alla cooperazione allo sviluppo sono in netta diminuzione in rapporto al prodotto interno lordo (pil): Nel 1994 la Confederazione vi destinava lo 0,34 per cento del pil, attualmente vi destina lo 0,32 per cento e probabilmente nel 2002 si scenderà allo 0,29 per cento. Non si tratta di una contraddizione?

Franco Cavalli: Certo! Penso che la situazione sia effettivamente tragica. Più ricchi sono i paesi occidentali e meno destinano alla cooperazione allo sviluppo.

Un solo mondo: Come si spiega?

Cavalli: E' un effetto della politica neoliberista, che negli scorsi anni, da Reagan a Blocher, ha preso piede in Occidente. Si tratterebbe dunque di invertire la direzione di marcia. Se vogliamo evitare ulteriori esodi, dobbiamo aiutare quei paesi a migliorare la loro situazione. Sebbene gli immigrati mi disturbano molto meno di quanto possano disturbare l'onorevole Hasler, sono convinto che sia meglio vivere bene nel proprio paese piuttosto che essere costretti a emigrare per motivi politici o economici. Voglio ricordare che circa la metà dell'intera

ricchezza mondiale è in mano ai 500 uomini più ricchi del pianeta. Da un lato abbiamo dunque 500 uomini dall'altro 6 miliardi di persone.

Tra l'altro diverse ricerche dimostrano che per ogni franco investito dalla Svizzera in un paese in via di sviluppo, ne fanno ritorno due. Nei prossimi anni dobbiamo assolutamente puntare a destinare lo 0,4 per cento del pil alla cooperazione allo sviluppo.

Hasler: Terrò presente questa cifra, ma a mio avviso è decisamente più importante il risultato ottenuto che non l'importo speso. Ogni volta che mi sono trovato in paesi, in cui vengono svolti progetti svizzeri, ho constatato con soddisfazione che l'aiuto allo sviluppo elvetico è di qualità.

Cavalli: Certo, non dico di no. Conosco bene la situazione in America centrale e sono convinto che gli aiuti svizzeri siano qualitativamente eccellenti. Quantitativamente potrebbe esservi invece un maggior impegno. Non fosse altro perché la Svizzera trae profitto da questi paesi.

Hasler: Vorrei che lei capisse, onorevole Cavalli, che la qualità non è una questione di cifre. Molto più rilevanti sono invece le possibilità di coopera-



24

25

zione in questi paesi. E qui sarebbe a mio avviso possibile fare molto di più che non vuol dire spendere di più. Ho notato che l'aiuto allo sviluppo americano opera con molto denaro, ma alla fine dei conti i risultati non sono migliori. E' dunque importante porre in primo piano la qualità dell'aiuto.

Un solo mondo: E come pensa di ottimizzare la qualità?

Hasler: Ci vorrebbe una maggiore collaborazione tra la cooperazione allo sviluppo, la politica estera e la politica dei rifugiati.

Un solo mondo: Ciò è auspicato anche dal Dipartimento federale degli affari esteri.

Hasler: Forse, ma ci sono ancora grandi dissonanze tra i diversi dipartimenti. E' per questo che ho avanzato una proposta al Nazionale, che mira a unificare l'Ufficio federale dei rifugiati e l'Ufficio federale degli stranieri, in modo da ottimizzare le sinergie. Voglio in futuro evitare che un consigliere federale possa dire che una cosa sarà fatta, mentre i collaboratori di un altro consigliere affermano di non saperne niente.

M. Bühler / Lookat

Se parliamo delle percentuali del pil, dobbiamo anche evidenziare ciò che viene fatto per i rifugiati che vivono già nel nostro paese e quanto spendiamo per loro. Perché questo genere di spesa non è compreso nello 0,32 per cento. Bisogna dunque porre in evidenza anche i servizi prestati dalle organizzazioni umanitarie e le donazioni dei singoli cittadini. Inoltre si dimentica spesso di menzionare le ottime prestazioni del Corpo svizzero d'aiuto in caso di catastrofi e della Croce rossa.

Un solo mondo: Quali dovrebbero essere le priorità nel lavoro della DSC?



T. Muscionica / Lookat



T. Kern / Lookat



Hasler: Vista la carenza di professionisti in questi paesi potremmo incentivare la formazione professionale sul luogo. Penso che un terzo del denaro speso per l'aiuto al rientro dei bosniaci dovrebbe essere investito nella formazione professionale. In Bosnia attualmente uno stipendio mensile medio si aggira intorno ai 100 franchi. Ritengo dunque sproporzionato, elargire aiuti finanziari di migliaia di franchi a chi rientra. In questo modo la gente rientra in paese da capitalista...

Cavalli: Ma quali capitalisti?! Onorevole Hasler, lei sa benissimo che quei soldi servono per la ricostruzione delle abitazioni.

Hasler: Ma no, questa gente viene invidiata dai vicini rimasti in patria. La somma dell'aiuto al rientro è così alta solo perché si è tenuto conto del fatto che, per quanto possa essere alto l'ammontare, è comunque inferiore ai costi da sostenere per mantenere la gente in Svizzera.

Cavalli: Vorrei tornare a parlare dei soldi per la cooperazione allo sviluppo. Onorevole Hasler, sono d'accordo nell'affermare che le sinergie tra i dipartimenti vanno ottimizzate. E' per questo che vogliamo velocizzare la riforma dell'amministrazione federale. Sono inoltre contento di sentirla ammettere che il lavoro della DSC è ottimo, ma lei deve capire che i mezzi a disposizione sono sempre minori. Nel lavoro della DSC vedo due grandi temi prioritari: l'agricoltura, inclusa la riforma agraria, e la formazione. Inoltre i nostri aiuti devono essere maggiormente indirizzati verso la collaborazione tecnica. E' per questo motivo che nel dibattito al Nazionale ho voluto chiedere che anche per quanto concerne i paesi dell'Est sia dato di più alla DSC che non all'Ufficio federale dell'economia esterna. Per quanto concerne l'aiuto allo sviluppo dobbiamo incentivare la costituzione di una forte società civile. Penso che ciò sia molto più importante che non la mera distribuzione di crediti, i quali - come succedeva nei paesi dell'Est- vanno spesso persi.

Un solo mondo: Veniamo alla politica interna svizzera. Oltre 50 percento degli immigrati, che vivono in Svizzera, sono nati o risiedono qui da oltre 15 anni. Al cospetto di queste cifre quali debbono essere le priorità nella politica d'immigrazione del nostro paese?

Hasler: Il Consiglio federale fin ora ha sempre ritenuto prioritaria una politica di stabilizzazione del numero degli immigrati. Ai tempi delle iniziative di Schwarzenbach la quota degli stranieri raggiungeva il 10 percento, oggi siamo al 20. L'ex consigliere federale Koller ha ripetutamente affermato che il numero degli stranieri si è stabilizzato. Nonostante ciò, negli scorsi anni ne sono arrivati a centinaia di migliaia...

Cavalli: Ma molti sono anche ripartiti e questo va detto! Assoluta priorità va data alla facilitazione della naturalizzazione.

Hasler: Forse, ma noi chiediamo semplicemente un rapporto equilibrato tra la popolazione svizzera e quella immigrata.

Cavalli: Se vogliamo evitare l'insorgere di problemi politici e sociali come in Francia, dobbiamo offrire la possibilità agli immigrati di non pagare solo le tasse, ma di autogestire la loro vita. Naturalizzandoli e concedendo il diritto di voto, li rendiamo partecipi della nostra società.

(Dal tedesco)

Boston, in quell'inverno

Scritta nel dicembre del 1997 per Hansadam, Elisabeth, Tobias e, naturalmente, anche per Nikolaus

in fears –
a white elderly woman –

Il freddo –
tagliante nelle strade
della grande Boston.
Battere i denti
alle domande del dottore,
di che sono morti,
il padre
la madre,
i nonni per parte di padre,
i nonni per parte di madre,
importante per la diagnosi,
altrimenti gli è impossibile
aiutare la malata.

Una coperta, sopra
il corpo tremante
per favore,
e parole come
honey darling sister.
Anch'esse possono riscaldare.

Quale malattia
ci ha strappato gli antenati?
Quella sulla lettiga,
in ospedale: cancro,
ci ripete, per sei volte
nello stesso tono.
Un disturbo al cuore, suicidio,
follia, ed altro,
ma perché elencarli?
Ognuno non ha il diritto
di morire come vuole
o come non vuole?
La morte ce lo ha strappato,
strappato via,
in quale modo
non ha importanza,
qui nel glaciale freddo di Boston.

Perché io
per questo dottore
vi riduco tutti ad una malattia,
i nonni per parte di madre,
i nonni per parte di padre
e ancora
mia madre

e mio padre:
non se la prendono con me,
lasciano stare, le definizioni
non li preoccupano più,
il dolore della malattia
la vita
gli è stato vicino
e non ha mai ricevuto
un nome.

All'improvviso, sono
a Boston,
queste persone,
come in un crepuscolo.
Il Sole è sceso da molto,
e non fa ombra a nessuno.
Non mi avete forse,
nel lungo corso degli anni,
chiamato «cara bambina»
da tutte e sei le parti,
questo è tanto
ed è abbastanza
per i tempi duri.
Essi appartengono a me
Ed io, nella catena,
a loro.

È fredda, questa notte,
un vento tagliante nelle strade,
i dintorni estranei,
le vocali pronunciate in maniera diversa.

Odo la voce di mio padre,
vedo la mano svolazzante
di mia madre,
sento il vigoroso addio
della mia piccola nonna
– sempre in nero –
e intuisco le lacrime
della mia nonna grande
– sempre in nero –
quando scopri il bambino
nel bosco,
sento il rumore
della mano del nonno,
come essa carezzava la coperta di felpa,
e l'altro nonno, quello severo,
che suonava la chitarra
per noi bambini.

Questa notte, nel ghiaccio,
nel freddo di Boston.

La tenerezza di un movimento:
non sparisce.
Le parole per i famigliari
non tacciono mai.

Niente è perduto,
avvolge tutti, coloro che seguono,
siano essi di membra lunghe
con soffici chiome,
o di occhi svegli, visi trasparenti:
qui, il mantello,
cari bambini,
contro
le intemperie dei giorni.

Nella sala di rianimazione
con i tubicini nel braccio,
e nel naso,
e d'intorno le note
dei cuori di tutti i pazienti,
e le curve sul teleschermo
sorvegliate dalla centrale,
osservate da un nero.
Vedo il suo dorso.
Ogni tanto si alza,
va verso i letti,
anche verso il mio,
e dice qualcosa di gentile,
generico e gentile.

Nessuno conosce il mio nome,
nessuno prende la mia
mano, per dirmi ciao,
sono libera,
sono una creatura, donna, e bianca
e so che ciò basta
per entrare nei spazi,
che mi accolgono
come particella
di un tutto.



Ruth Vogelin

«Perché scrivo poesie? Le scrivo per orientarmi meglio su questo nostro pianeta. Soltanto attraverso la scrittura le cose diventano realtà», dice la biennese Laure Wyss. Lo scorso anno, l'ottantacinquenne poetessa ha ricevuto il Gran Premio letterario del Canton Berna in riconoscimento dell'intera sua opera e per i lunghi anni dedicati all'attività letteraria e giornalistica. In primavera è apparso il suo volume di poesie, 'Rascal', Edizioni Limmat, Zurigo.

A proposito della sua poesia «Boston, in quell'inverno», ecco quanto dice Laure Wyss: «Da quando è possibile superare con estrema facilità i confini nazionali, da quando i continenti sono divenuti più vicini, anche le persone riescono ad avvicinarsi. Nonostante le enormi differenze culturali ed etniche, nonostante le migliaia di lingue diverse, abbiamo oggi più possibilità che mai d'incontrarci, una creatura con l'altra. Tutto ciò è ancora più intenso in situazioni estreme. È stata per me una vera necessità, quella di descrivere in che modo tutte le diversità legate all'origine cadono, quando ci si trova malati, impotenti e senza nome – contraddistinti soltanto dall'essere un'anziana, bianca creatura – in un letto di un ospedale estraneo, ma comunque capace di accoglierci, in maniera totale.»

L'Africa è ricca! Ricca di gente creativa, che conosce come pochi altri la difficile arte del sopravvivere. Tuttavia, in Africa, così come per le materie prime, anche per le persone impegnate in ambito culturale, risulta difficile accedere ai mercati del consumo. L'Agenzia della Francofonia, della quale fa parte anche la Svizzera, si impegna per un ottimale incremento di questo fenomeno africano in pieno sviluppo. Impressioni e tendenze raccolte da Beni Güntert.

Le mille anime della creatività africana

Abidjan, Africa occidentale, è la capitale dello «Showbusiness». Negli anni Settanta, questa «Perla sulla laguna» fu la culla della nuova musica pop africana.

Venti anni più tardi, ritrova un nuovo splendore, di genere prettamente culturale. Promosso dall'Agenzia della Francofonia ed organizzato dalla città e dal Ministero della cultura, va in scena il «Marché des Arts du Spectacle Africain» (MASA), un evento che consente l'incontro fra produttori, agenzie ed impresari culturali dell'intero continente africano. A fine febbraio il MASA è andato in scena per la quarta volta, con partecipanti provenienti da 26 paesi africani e da 16 paesi del Nord.

Questo «Marché des Arts» non è solo la vetrina per molti giovani talenti della scena teatrale, musicale e della danza; e non è solo il luogo d'incontro fra esponenti culturali, agenti ed impresari del Nord e del Sud. Vi si organizzano «Workshop» su temi quali la formazione, i diritti d'autore e la danza moderna, si cerca di scoprire nuovi talenti, di prepararli e di gettare le basi per prossime tournée. Il tutto, nonostante non ci siano né premi né giurie. I vantaggi: l'incontro dei creativi

d'Africa avviene qui senza gelosie e senza che alcuno consideri l'altro un concorrente.

Mercato mondiale dell'arte teatrale

Sono oltre mille, fra artisti e operatori culturali, coloro ai quali è consentita una finestra sugli eventi teatrali di un continente nel quale, a causa di carenza di fondi e di mezzi di comunicazione, non esiste una vera possibilità di scambio culturale. Molti si dicono soddisfatti, altri invece frustrati, perché spesso non si arriva ad accordi attendibili e gli agenti del Nord si dimostrano scettici e schizinosi.

Per contro, sono davvero molte le produzioni di ottimo livello. Nel settore della danza si è costatato un alto livello tecnico, anche se di scarso carattere innovativo: molta danza moderna di scuola americana e molta produzione tradizionalistica africana presentata da grandi gruppi nazionali. A teatro, la parte del leone presso il pubblico è toccata a produzioni di tipo sarcastico originarie della Costa d'Avorio, mentre sorprendentemente carente è stata questa volta la vena «sovversiva».

I complessi musicali hanno sofferto a causa di tempi di esibizione molto rigidi, che hanno ben poco di africano. Ciò nonostante, ci sono state alcune sorprese: come la quasi settantenne camerunese Anne-Marie Nzié, regina Bikutsi. Oppure, l'altrettanto anziano Wendo, i cui ritmi di rumba riportavano gli spettatori indietro nel tempo, agli anni Cinquanta di Léopoldville (oggi Kinshasa). Grande l'interesse per il giovane talento Saintrick, che crea musica interafricana molto impegnata dal punto di vista sociale. Il nuovo è qui sentire come suoni tipici del Senegal si miscelano ad altri del Congo.

Il MASA è però anche festa popolare: nel villaggio del festival e nei centri periferici della pulsante metropoli. È qui che si va all'approccio del creativo cuore africano, è qui che acquistano brillantezza le esibizioni dei complessi, ed è qui che il pubblico si esalta. L'epopea teatrale «Una iena a Djenné», che tratta della fine del dittatore del Mali Samory, affascina migliaia di spettatori. Tutti, anche i bambini, ascoltano in rispettoso silenzio le fasi della leggenda. Momenti parossistici anche per i gruppi teatrali, che miscelano teatro popolare e farsa

con ritmi capaci di portare a stati di trance. Il pubblico gradisce molto questo teatro musicale che si sottrae alla tipica moda occidentale di etichettare l'evento. «È davvero il momento di mostrare l'altra faccia del nostro amato continente. Per troppo tempo siamo stati giudicati solo in base al nostro prodotto interno lordo. Il nostro non è il continente dei senza speranza e delle catastrofi! Attraverso la musica, che è parte della nostra identità, possiamo comunicare in maniera molto più significativa che non con le cifre», afferma Beg Mel, sindaco del quartiere Cocody ad Abidjan. Diversi operatori del Nord, soprattutto francesi e svizzeri, danno credito a queste parole, e nel 2000 molte energie creative africane avranno modo di suscitare grandi emozioni anche in Europa.

Istantanee di una moderna Africa

Ouagadougou, la quasi mitica capitale nella regione del Sahel, si è data invece al cinema. Nel soffocante e pittoresco frastuono della grande città, al cospetto di 38 gradi di calore, nei quali ognuno, senza distinzione, cerca di portare a compimento i suoi





Beni Guinter / DSC

propri affari, va in scena per la sedicesima volta il «Festival Panafricain du Cinema», FESPACO. In sette diverse sale vengono presentate le opere cinematografiche e documentaristiche d'Africa degli ultimi due anni. Degno di nota è il livello tecnico e contenutistico della maggior parte delle produzioni, dalle quali emerge una chiara tendenza al formato filmistico televisivamente compatibile ed a contenuti che ricalcano l'esempio americano ed europeo, «Homestories» e discreti «gialli» in formato locale. Il pubblico si appassiona, quando può assistere a smancerie di dittatori, come nel film «Mobutu, re dello Zaire». E molte risate le suscitano personaggi goffi, confusi o arroganti, perlopiù bianchi. Interessanti, anche per spettatori extra-africani, risultano documentari e cortometraggi che fissano con occhi africani tematiche che riguardano tutti, come ad esempio il dramma di due uomini nigeriani che muoiono di AIDS. Ampio spazio di discussione trova il problema della difficile diffusione di tali film. La lamentela concernente il predominio dei «B-Movies», di opere di produzione asiatica e la chiusura di

molti cinema, si confronta con il crescente impegno da parte di molte stazioni televisive. Presso queste emittenti si verificano fenomeni di internazionalizzazione, privatizzazione e concentrazione. Ciò apre nuove possibilità finanziarie ed operative alle produzioni africane.

Premi necessari

Sono 20, i film che si disputano lo «Stallone di Yennenga», il più importante riconoscimento per i film d'autore africani. Altri premi sono assegnati alle produzioni TV, ai documentari e ai cortometraggi. Ulteriori finanziamenti, assegnati da varie organizzazioni internazionali, giungono alla produzione cinematografica del continente sotto forma di premi speciali e dagli introiti ricavati dal «Marché international du cinéma et de l'audiovisuel» (MICA). Alcuni film, incentrati sull'istruzione e la politica dello sviluppo, hanno collezionato diversi premi speciali. Ad esempio, la divertente storia di Konaté, che non vuole usare il preservativo. Il «colpo» in questo caso è riuscito a Fanta Regina Nacro. La significativa produzione cinematografica del Burkina Faso ha così tra i suoi protagonisti anche una

donna. Sempre più vigorosa si rivela la presenza del Sudafrica quale potere cinematografico africano. Il pluripremiato lungometraggio «Fools», di Suleiman Ramadan, e la tragicommedia del quotidiano «Chikin Bizness», testimoniano del fatto che le tensioni sociali stimolano l'elaborazione creativa.

I due premi principali: l'«Oumarou Ganda» è andato all'algerino Mohamed Chouikh ed al suo «L'Arche du Desert», storia di un amore impossibile, lo «Stallone di Yennenga» è invece andato a Mweze Ngangoura per il suo «Pierce d'identité» (vedi l'apposita annotazione), un film che è stato accolto anche dal pubblico con grande entusiasmo. FESPACO si è chiuso con un concerto gratuito aperto all'intera popolazione della città. Gli organi d'informazione europei hanno riportato la notizia della morte di Stanley Kubrick. Ma perché Hollywood pare più vicino di Ouagadougou?

(Dal tedesco)

«Pierce d'identité», presto anche in Svizzera

Il film che ha vinto lo «Stallone di Yennenga» è un'intensa e variegata storia di famiglia, che si svolge tra Africa ed Europa. Un capo tribù congolese va in Belgio, a cercare sua figlia. Derubato di tutto, si vede costretto a svendere le preziose insegne del suo potere, finendo poi in miserevoli ambienti. Dal suo canto, la figlia (Dominique Mesa, che ha ricevuto il premio per la migliore attrice protagonista), all'oscuro di tutto, lotta per affermare la sua identità in Belgio, esattamente come fanno un meticcio, un piccolo spacciatore, una studentessa in medicina, un nipote, un Robin Hood nero ed un ex funzionario coloniale. Un cinema dai grandi sentimenti, sullo sfondo dell'emigrazione Sud-Nord e della globalizzazione. Il capolavoro di Mweze D. Ngangura sarà presto proiettato anche nelle sale cinematografiche svizzere.

Il sostegno della DSC

Con «Fools» (pluripremiato) e «L'Arche du Désert» (migliore opera prima) ad Ouagadougou sono stati premiati due film che hanno ricevuto contributi alla produzione da parte della Fondazione Montecinemaverità. La DSC, insieme alla nota industria dell'abbigliamento Benetton, incrementa tali fondi destinati al sostegno culturale.



Seydou Samedogo

Durante la cerimonia d'inaugurazione del FESPACO, Alpha Blondy ha provocato in maniera sfacciata il presidente Compaoré. Il pubblico - che dopo la morte di un noto giornalista d'opposizione è preoccupato per la sua libertà d'espressione - ha vigorosamente applaudito.



Film

Una canzone per Beko

(bf) Beko, arrestato dai militari turchi, perché suo fratello ha disertato il servizio militare, riesce a fuggire nel Kurdistan siriano. Qui alla ricerca del fratello, incontra dei profughi della guerra Iran-Iraq, che hanno trovato rifugio in un accampamento. Aspettando notizie, Beko fa la conoscenza di alcuni bambini traumatizzati dalla guerra e in parte orfani. Quando i profughi tentano finalmente di far ritorno al loro villaggio, il luogo viene bombardato con gas tossici. Soltanto Beko e la piccola Zin sopravvivono alla strage e riescono a fuggire in Germania. «Una canzone per Beko» convince per la sua struttura formale e per la forte autenticità degli attori, per il gruppo di attori per la maggior parte non professionisti e per la musica orientata a meodie curde. Questo primo film in lingua curda è stato girato in condizioni estremamente difficili e di assoluta illegalità alla frontiera armena con la Turchia. Nicamettin Ariç, Armenia 1992. 100', lungometraggio, 16mm. Distribuzione: ZOOM, Im Struppen, 8048 Zurigo, tel. 01 432 46 60, fax 01 432 46 61, e-mail: mail@filmeeinelwelt.ch

Oltre 10 milioni di Mandingo...

Musica

(gnt) ...furono deportati oltre oceano durante 150 anni di tratta degli schiavi. Nelle immense piantagioni di cotone degli stati americani del sud venivano privati di tutto, perfino della



musica. Ai neri non restava che cantare, tantopiù che dovevano apprendere la lingua dei bianchi. Poi, più tardi, le loro tristi canzoni della povertà presero il nome di «blues» (il che significò anche il loro riconoscimento da parte dei bianchi). Putumayo - catena americana di boutique che ha avuto enorme successo dapprima con la moda etnica, poi grazie a una ricca collana di CD di musica da tutto il mondo destinata a un pubblico profano (vedi www.putumayo.com) - accosta roots blues profondo e tipica ed attualissima musica Mandingo dal Mali. Il risultato è abbagliante e prodigioso: l'Atlantico sparisce nel nulla; secoli di distacco non hanno praticamente mutato i tratti di questi due cugini culturali... È un'opera lieve di grande effetto.

Various Artists: Mali to Memphis - an African-American Odyssey (Putumayo / Disques Office).

Milioni di ritmi selvaggi...

(gnt) ...ebbero origine a Cuba nello stesso periodo, dove molti schiavi si liberarono da soli, ridando così vita ai loro culti e alle loro musiche tribali, e dove altri si mescolarono invece ai colonialisti, imitando la musica. In questo modo sull'isola nacque la varietà di Musica Cubana che riattraversò l'Atlantico, stimolando a partire dagli anni Sessanta i giovani dei neonati stati africani. Negli Stati Uniti degli anni Settanta fu la brillante formazione salsa «Fania All Stars» ad esserne contagiata.

Cosa assai sorprendente, fu un produttore originario della Costa d'Avorio (allora metropoli musicale dell'Africa occidentale) ad animare l'industria musicale di stato cubana in risposta al gruppo Fania. La formazione ad hoc, composta dai migliori virtuosi dell'Avana, prese il nome di «Estrellas de Areito». Le incisioni del 1979 ebbero enorme successo in Africa occidentale e in Venezuela, mentre non penetrarono praticamente in Occidente. Fino al giorno in cui il produttore inglese Nick Gold - che con Ruben Gonzales, Sierra Maestra o il «Buena Vista Social Club» di Cooders provocò in Europa il boom della musica cubana - non scovò le registrazioni ormai vecchie di vent'anni.

Ravvivati i suoni, superbamente commentati e confezionati, gli Estrellas (le «stelle») portano in Occidente due magiche ore di grande musica cubana, grazie a tre generazioni di nomi eccellenti. Assolo mozzafiato, melodie argute e spontaneità, in un groove che sorprende in ogni epoca. Estrellas de Areito: Los Heroes (World Circuit / RecRec)

In cammino per il mondo

Strumenti didattici

(bf) In tutto il mondo milioni di persone sono in cammino contro la loro volontà: fuggono da guerre, persecuzioni, catastrofi naturali e da un lento ecocidio. Sono alla ricerca di un lavoro, di migliori condizioni di vita, di un futuro sicuro per se stessi e per le loro famiglie. Una piccola parte di loro giunge fino a noi, in Europa e in Svizzera. La maggioranza resta tuttavia nei paesi in via di sviluppo, emigrando nelle città e nelle zone d'insediamento. Il breve film d'animazione DSC «In cammino», di Jesús Pèrez, tratta il tema della migrazione e illustra il tipico destino di una famiglia

SERVIZIO

di emigrati. Il film è destinato al largo pubblico. Accompagnato dal relativo materiale didattico è particolarmente adatto all'utilizzo nelle scuole, in classi a partire dalla terza/quarta elementare.

Il film «In cammino» può essere ordinato presso la libreria Münstergass, casella postale, 3000 Berna 8
tel. 031 310 23 23,
fax 031 310 23 24

Otto anni d'impegno per l'Europa dell'est

(bf) Nel 1990, poco dopo il crollo del muro di Berlino, la Svizzera diede inizio al suo sostegno in favore delle riforme politiche ed economiche nell'Europa dell'est. Da allora la Confederazione ha investito 520 milioni di franchi per il sostegno dei processi di riforma politica ed economica in Polonia, Slovacchia, Repubblica Ceca, Ungheria, Slovenia e nei Paesi baltici. I due uffici federali preposti (UFEE e DSC) hanno elaborato un rapporto concreto ed avvincente su questi primi otto anni di attività, con l'intento di presentare al pubblico «uno scorcio della nostra attività di cooperazione, attraverso una selezione di sei progetti di cooperazione tecnica e finanziaria che vogliono essere rappresentativi del nostro impegno globale in Europa centrale.»

«Otto anni di cooperazione tecnica e finanziaria con l'Europa centrale» può essere richiesto gratuitamente presso: DSC/DCE, Effingerstrasse 77, 3003 Berna,
tel. 031 322 44 12,
fax 031 324 85 00

Anche la ricerca cambia rotta

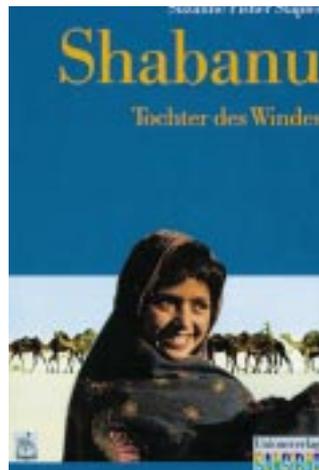
(bf) Nel settore della ricerca esiste un grave disequilibrio fra paesi industrializzati e paesi in via di sviluppo. Ciò benché i

ricercatori siano da molto tempo unanimi nell'affermare che è possibile trovare una soluzione mondiale ai problemi pressanti, soltanto se (geograficamente parlando) il potenziale mondiale di ricerca sarà ridistribuito più equamente, e se ci sarà la necessaria cooperazione fra ricerca, pubblico, politica ed economia. Nel nostro paese, dal 1994 la Commissione svizzera per il partenariato scientifico con paesi in via di sviluppo (KFPE) si impegna affinché nei paesi in via di sviluppo la ricerca ottenga la dovuta considerazione. La commissione ha ora pubblicato delle linee direttrici (che meritano senz'altro di essere lette sia dallo scienziato che dal profano), in cui vengono spiegati il cambiamento di rotta, le opportunità e i rischi connessi alla ricerca comune internazionale alle soglie del XX° secolo.

La «Guide du partenariat scientifique avec des pays en développement» è ottenibile in lingua francese, tedesca, spagnola e inglese presso: Segretariato KFPE, Bärenplatz 2, 3011 Berna,
tel. 031 311 06 01

Figlia delle dune e del vento

Libri (bf) La patria di Shabanu è il deserto pakistano del Cholistan, con le sue dune di sabbia e i suoi roveti. Qui è libera, e niente è più bello che lasciarsi trasportare dal vento. Ma ben presto tutto ciò cambierà: Shabanu è promessa quarta sposa a un uomo molto più anziano di lei. La ragazza si ribella con tutte le sue forze. L'ispirazione per questo racconto, narrato con molta accortezza, venne all'autrice americana Suzanne Fisher Staples nel 1985, mentre stava eseguendo uno studio sulla povertà delle donne di campagna pakistane. L'autrice ha inoltre collaborato per sette anni con



un'agenzia stampa internazionale, come corrispondente nel Sud asiatico.

Suzanne Fisher Staples, «Shabanu», Unionsverlag Zürich per l'edizione in tedesco e Gallimard per l'edizione in francese.

Lettere alla redazione

L'apparenza inganna

Come nuovo abbonato di «Un solo mondo» mi permetto di esprimervi i miei complimenti per questa rivista contenutisticamente e graficamente molto riuscita. Vorrei però attirare la vostra attenzione su un dettaglio, che a causa della mia professione, mi pare rilevante. La foto che accompagna l'articolo «A macchia d'olio nella palude» (n. 4/98) mostra un pontile, ma l'idillio inganna. La superficie dell'acqua è completamente ricoperta da 'Eichhornia crassipes' o giacinto acquatico, una delle peggiori piante parassitarie...Essa viene oggi combattuta biologicamente in 26 nazioni, con l'aiuto di uno scarafaggio, il curculione, suo nemico naturale. Questo procedimento biologico di controllo della crescita è ecologico e nel contempo economico, dunque molto interessante anche per paesi poveri.

Dott. Hans-Martin Bürki,
Delémont

Nota al margine

Devo veramente dirvelo: la vostra rivista è forte. Nota al margine: forse un po' cara, visto lo scopo.

Peter Mathias Grunder,
Interlaken

Veramente raccomandabile

La rivista dei frati cappuccini in Svizzera «Eine-Welt-Zeitschrift der Schweizer Kapuziner» (edita in tedesco e francese), costa modici 15 franchi all'anno. Ancora meno - infatti è gratuita - costa la rivista della DSC «Un solo mondo» (Eine Welt).

Qui si trovano anche opinioni diverse da quelle dell'editore. Questa rivista di ottima qualità, presenta in ogni numero un tema d'approfondimento, lo scorso dicembre si è trattato il tema dei diritti dell'uomo. La rivista è di facile lettura, ma nel contempo ben documentata. Veramente raccomandabile, non solo perché gratuita!

ITE, Eine-Welt-Zeitschrift der Schweizer Kapuziner 1999/2

Annuncia

Club du Sahel a Yverdon
Il «Club du Sahel» rappresenta un foro regionale, che associa i differenti partner allo sviluppo, allo scopo di riflettere sul destino di questa regione. Dal settembre del 1997 la Svizzera ne detiene la presidenza. Questo «high level meeting» riunirà personaggi di alto livello politico ed esperti provenienti dalla regione del Sahel e da differenti paesi dell'Organizzazione di cooperazione e di sviluppo economico (OCSE). La discussione verterà in primo luogo su temi riguardanti la riforma ed il perfezionamento degli strumenti di sostegno, sulle sfide che il decentramento pone al sistema di aiuto e sul ruolo delle agenzie di cooperazione nel processo di attuazione della politica di sviluppo rurale nei paesi saheliani. Yverdon-les-Bains, dal 6 all'8 settembre 1999

Festival del Mediterraneo
È il Mediterraneo ad essere al centro del Festival degli «Ateliers d'ethnomusicologie» di quest'anno a Ginevra, un evento che va in scena in collaborazione con il Festival «Musik der Welt» di Basilea. Per dieci giorni, musicisti e danzatori provenienti da diversi paesi e culture avranno la possibilità di esibirsi. Fra questi artisti, il cantante algerino di rai Cheikh Raba, il gruppo andaluso «Les deux Andalouses», quattro artisti sardi, Emil Zrihan, che canta melodie ebreo-marocchine ed Arif Sag, artista turco che presenta canzoni dei trovatori dell'Anatolia. Dal 5 al 16 giugno nella «Cité Bleue» di Ginevra.

Protezione integrata per le piantagioni nei paesi in via di sviluppo
Incrementare la presenza di insetti utili, usare i pesticidi soltanto quando niente altro può essere utilizzato: una protezione integrata delle piantagioni appare sempre più importante anche nei paesi in via di sviluppo. Il servizio agricolo specialistico della DSC consiglia, per i propri programmi e progetti, questo genere di coltivazione. Un bilancio intermedio su questa tematica è stato tracciato, nel corso di un incontro della SVIAL (Associazione svizzera degli ingegneri agronomi e degli ingegneri in chimica alimentare), dalla DSC, dall'industria per la protezione delle piantagioni (Novartis) e dall'industria generi alimentari (Nestlé). Tale bilancio si rivolge agli agronomi, agli studiosi delle problematiche legate all'alimentazione, agli specialisti di scienze naturali e di ecologia, con interesse per l'agricoltura internazionale e la cooperazione allo sviluppo. 10 giugno, Politecnico federale ETH, Zurigo.

«Festate»
A Chiasso il 10 di giugno si svolgerà il Festate, un variegato ed intenso momento d'incontro fra culture provenienti da tutte le parti del mondo. Sostenuto in maniera determinante dalla DSC, questo festival della «World Music» è da anni conosciuto per il suo straordinario programma musicale. Ma vi si esibiscono anche gruppi teatrali, che offrono, con le loro

diverse animazioni la possibilità di avvicinati incontri e testimonianze di solidarietà nei confronti di altre culture. Per la prima volta quest'anno, il festival opera anche oltre il confine, in collaborazione con la Provincia di Como. Dal 10 al 12 giugno a Chiasso; il 13 giugno a Como.

Lavori nell'ambito della cooperazione internazionale e dell'aiuto umanitario
Il numero delle persone interessate alla cooperazione internazionale è molto alto. Ma cosa accade in tutto ciò che concerne le esigenze delle organizzazioni e le necessità dei loro partner nei paesi in via di sviluppo? «Infno», il Centro di informazioni, consulenze e formazione per professioni nell'ambito della cooperazione internazionale e dell'aiuto umanitario, organizza una giornata informativa specialmente dedicata a questo tema. Un incontro che offrirà l'opportunità di informarsi sulle possibilità ed i limiti di un eventuale impegno in patria o all'estero. Alla giornata

parteciperanno – parlando del loro specifico lavoro – rappresentanti di diverse organizzazioni. 3 luglio, presso la sede centrale del «info», Zentralstrasse 121, 2500 Biemme 7. Telefono: 032 365 80 02.

Neuchâtel: musica mongola, russa e gitana
È ormai da dieci anni, regolarmente nel mese di agosto, che musicisti di strada provenienti da tutto il mondo si incontrano, nella zona pedonale di Neuchâtel, nell'ambito di un Mini-World Music Festival. Quest'anno, accanto a gruppi locali, si esibiranno anche musicisti mongoli e russi, oltre ad un gruppo musicale gitano. Dal 17 fino al 21 agosto nella zona pedonale di Neuchâtel.

«Svizzera oltre», la rivista del Dipartimento federale degli affari esteri (DFAE), presenta temi attuali della politica estera svizzera. Esce 5 volte all'anno in tedesco, francese e italiano.

Ci si può abbonare gratuitamente rivolgendosi a: «Svizzera oltre» c/o Schaefer Thun AG Industriestrasse 12 3661 Uetendorf

Ecco i temi del prossimo numero che esce a metà giugno: ieri e oggi: Relazioni Svizzera-Cile/Argentina Dossier: 150 anni delle convenzioni di Ginevra

Impressum

«Un solo mondo» esce quattro volte l'anno in italiano, tedesco e francese.

Editrice:

Direzione dello sviluppo e della cooperazione (DSC) del Dipartimento federale degli affari esteri (DFAE)



Comitato di redazione:

Marcio Cameroni (responsabile) Catherine Vuffray (vuc) Sarah Grosjean (gjs) Andreas Stuber (sbs) Reinhard Voegelé (vor) Stefan Kaspar (kst) Gabriella Spirli (sgb) Beat Felber (bf)

Collaborazione redazionale:

Beat Felber (bf-production) Gabriela Neuhaus (gn) Maria Roselli (mr) Jane-Lise Schneeberger (jls)

Progetto grafico:

Laurent Cocchi, Losanna

Litografia: City Comp SA, Morges

Stampa: Vogt-Schild / Habegger AG, Solothurn

Riproduzione:

La riproduzione parziale o integrale dei testi è consentita purché si menzioni la fonte. Si sollecita l'invio di un esemplare all'editore.

Abbonamenti:

La rivista è ottenibile gratuitamente presso: DSC, Sezione media e comunicazione, 3003 Berna, Tel. 031 322 34 40, Fax 031 324 13 48, E-mail: info@deza.admin.ch

39785

Copertina: Kadir van Lohuizen / Vu

Internet: www.sdc-gov.ch

«Un solo mondo»

Tagliando di ordinazione e di cambiamento d'indirizzo

- Desidero abbonare «Un solo mondo». La rivista della DSC esce quattro volte l'anno in italiano, tedesco, francese ed è gratuita. Desidero riceverne ... copia(e) in *italiano*, ... copia(e) in *tedesco*, ... copia(e) in *francese*.
- Desidero ricevere gratuitamente delle copie supplementari del numero 2/1999 di «Un solo mondo»: ... copia(e) in *italiano*, ... copia(e) in *tedesco*, ... copia(e) in *francese*.
- Ecco il mio nuovo indirizzo:

Cognome e nome:
(p.f. in stampatello maiuscolo) _____

Ev. nome dell'istituzione o
organizzazione: _____

Via e numero: _____

N. d'avviamento postale, località: _____

In caso di **cambiamento di indirizzo**, vogliate p.f. allegare l'etichetta di spedizione con il vecchio indirizzo.

Spedire il tagliando a: **DSC/DFAE, Sezione media e comunicazione, 3003 Berna.**

32

33

